

famiglia

ANNO XIII N° 8

Ottobre
2001

Sped. Abb. Post. 45%
Art. 2 Comma 20/b
Legge 662/96
Filiale di Cosenza

ORGANO DEL CENTRO SOCIO CULTURALE "V. BACHELET" COSENZA - AL SERVIZIO DELLA FAMIGLIA IN CALABRIA

La lezione di Gioacchino da Fiore

L'argomento guerra, è una chicca per le TV, ma non per i telespettatori. Gli indici di ascolto calano. Sembra che gli italiani siano stanchi dei talks-show a corto di notizie e ricchi di bla-bla dei soloni di turno che transitano, infaticabili, di studio in studio. La guerra non è un argomento di intrattenimento serale. Ognuno di noi, specie i giovani, tendiamo a rimuoverla. Intanto la guerra continua il suo programma di caccia con più durezza e l'angoscia del bioterrorismo serpeggia non solo in America mentre le grida di disperazione di un milione e mezzo di profughi afgani in cerca di zone più sicure si fanno più acute in quelle di 66.000 donne incinte che sognano pace per i propri figli.

Questo inizio millennio trascina con sé gli antichi malanni dell'uomo rincrudendoli con il ricorso alle raffinatezze della tecnologia. Che fatica la civiltà! Quella nostra intendo. Essa sembra così lontana anni luce dalla "pietra e dalla fionda" e, invece, vi è così vicina da sembrare ferma all'uomo delle caverne. Si manifesta come una sorta di "atrofizzazione di ciò che rende "uomo" l'uomo stesso" (K. Lorenz).

La logica del dominio partorita dalla "mitologia della ragione" resta appesantita da fobie ideologico-politico-religiose e provoca, ancora, profonde lacerazioni e minaccia di espropriarci della speranza stessa. S. Weil costatava, non senza amarezza: "Viviamo in un'epoca senza avvenire. L'attesa di ciò che verrà non è più speranza, ma angoscia". Quando si è nell'occhio del ciclone torna facile crederlo.

Un ripiegamento pessimistico su questi toni è spontaneo ma, a mio parere, è semplicistico e scontato. L'uomo è sempre puer et senex. Oggi, illuminato dalla fede mi piace pensarlo, non siamo al "declino dell'uomo", o alla sua eclissi, ma ad un nuovo inizio. Siamo, indubbiamente, in una fase critica del processo di civilizzazione. L'umanità, in tutte le latitudini sta attraversando la cruna dell'ago della storia. In questo attraversamento i popoli (occidentali, o orientali) non possono portare tutto con sé. Per la via stretta che obbliga tutti all'assottigliamento (o ringiovanimento) i fondamentalismi che pretendono di fermare il tempo e la forza dirompente della verità, non passano. Per questo, invano, urlano e sgomitano. Non solo.

Dal mio osservatorio, amo pensare che l'uomo, su tutto il pianeta, a seconda del livello già raggiunto, stia mutando di spoglia secondo un cammino a direzionalità ascendente e solidale che, naturalmente, porta con sé la fatica e il rischio dell'adattamento non solo di natura conoscitiva, ma coscienziale e a dimensioni planetarie. I ritmi di questo cammino sono diversi, tuttavia la direzione è la stessa: l'accrescimento dell'umanizzazione e l'abbandono della "logica del dominio". Il fatto che in talune parti del pianeta quella logica è nella fase più acuta è il segno dell'inizio del suo declino. Essa, paradossalmente, si afferma di più quando è perdente.

In realtà, mi pare, rubando le parole a T. Merton, che si allarghi a macchia d'olio, contagiosamente, la coscienza netta che "questo mondo è fondato su principi falsi e che bisogna cercarne un altro". Siamo già all'alba dell'*homo novus*, affascinato dalla potenza della verità, la cui epifania, come ogni parto, è affatto indolore ma, alla fine, è sempre gioiosa, liberatoria e fraternizzante. La verità non fa nemici, chiama tutti alla luce dell'unica evidenza fondamentale: siamo tutti uomini e figli di Dio, nessuno escluso e prima di essere occidentali, orientali, cristiani, musulmani e quant'altro... Solo chi ama le tenebre non viene alla luce e vede nell'altro una minaccia, un barbaro, o un infedele.

Tutte le forme storiche che ci hanno preceduto, Cristianesimo e islamismo compresi, vanno declinando per morire a se stesse prima di ripartire, svenute dell'istanza imperialistica, di cui si sono lasciate corrompere, verso una sintesi culturale inedita, più universale ed ecumenica, più fedele all'propria forza ori-

✓ CONTINUA A PAGINA 7



Terrorismo, guerra ed etica cristiana

di Paolo Carlotti

Si è tristemente avverata una previsione, già da qualche tempo prospettata, che indicava nel terrorismo e nella guerriglia le nuove forme di violenza organizzata, che si sarebbero imposte a livello internazionale e estese accanto a quelle tradizionali o le avrebbero addirittura sostituite. La novità della violenza terroristica include molti aspetti: essa in genere possiede una qualche forma di copertura ideologica di tipo sociale e/o religioso, agisce improvvisamente e inaspettatamente anche su obiettivi umani innocenti e inconsapevoli, si prepara

ed opera nella clandestinità e gode, almeno in alcuni casi più eclatanti, anche del sostegno da parte di alcune entità statali, senza parlare di quello internazionale con il commercio, legale e non, delle armi.

Sono altresì diventate tristemente attuali due questioni tra loro connesse: da una parte la comprensione culturale, sociale e politica del fenomeno del terrorismo e dall'altra quella delle modalità di risposta, per evitarne gli effetti distruttivi della convivenza umana a livello planetario. Proprio su quest'ultimo problema, recentemente

si sono appuntate prese di posizione diversificate e disperate, e rispetto ad esso è stata interpellata direttamente la competenza morale in genere e quella cattolica in specie. Le domande che abbiamo sentito rimbalzare nei diversi luoghi della comunicazione sociale vertevano sulla liceità della guerra, sulle motivazioni del dovere di fare giustizia alle vittime e di punire gli aggressori, più profondamente sulla plausibilità dell'uso della violenza da parte di coloro che subiscono gravi e ripetute violazioni dei propri diritti umani fon-

✓ CONTINUA A PAGINA 3

Il coraggio del cambiamento nella chiesa dinosauro

Intervista a don Vincenzo Filice

Monsignor Agostino ha detto che i preti talvolta mancano di entusiasmo e di creatività, che in alcuni di essi c'è non solo indifferenza, ma anche paura del "nuovo".

A cosa è imputabile questo, e quale sarebbe la strada da intraprendere per un'inversione di tendenza?

Certo, questo giudizio è duro anche se attenuato, prudentemente, da quel "tal volta", o da quell'"alcuni". Ci fa sentire bastonati e bocciati e, forse, avremmo preferito che il Vescovo ci avesse bacchettato in "camera caritatis" e non pubblicamente. Personalmente ho colto nel giudizio del Vescovo un senso di amarezza risentita di fronte alle grandi potenzialità che esprime una Diocesi come la nostra che, invece, tradisce la promessa e le attese. Tuttavia, c'è molta verità in quel giudizio su noi sacerdoti che, mi pare, evidenzia, indirettamente, i tratti più vistosi della società stessa in cui i preti sono

✓ CONTINUA A PAGINA 2

SPROVIERE

PRONTO SERVICE
SERVIZI ECOLOGICI

DISINFESTAZIONI
DERATTIZZAZIONE
DISINFESTAZIONE
TRATTAMENTI
REPELLENTI PER
QUALSIASI TIPO
DI RETTILE E VOLATILE

IMPRESA DI GIARDINAGGIO E PULIZIE GENERALI

Rende - Tel. e Fax 0984 446174 - 0336 546970

ASCENTE ARREDAMENTI

tecnologia,
ergonomia,
ecologia
del mobile



ASCENTE ARREDAMENTI s.r.l.
Viale Trieste, 69 - 87100 Cosenza
Tel. 0984 / 21165 Fax 21166

DALLA PRIMA PAGINA

IL CORAGGIO DEL CAMBIAMENTO NELLA CHIESA DINOSAURO

Per gentile concessione del quotidiano "La Provincia" pubblichiamo l'intervista raccolta da Benedetta Cairà. Don Vincenzo, direttore di "Oggi Famiglia", con la schiettezza e l'acume che lo distingue ci aiuta a leggere la difficoltà dell'azione pastorale della chiesa cosentina.

chiamati a svolgere la propria missione.

In che senso, mi scusi?

Insomma, voglio sottolineare il fatto che tra preti e società, anche civile, esiste, da sempre una relazionalità biunivoca. La società ha i preti e i vescovi che si merita e viceversa. Mancanza di entusiasmo e di creatività, indifferenza, paura del nuovo, sono, infatti, i tratti tipici della società borghese attuale, assieme a quel *cristianesimo borghese*, intimistico e facile, cui sono state educate, attraverso la capziosa pedagogia di gruppo, le ultime generazioni di sacerdoti a partire dalla fine degli anni '60. Questa fede borghese si è conciliata, quasi trionfisticamente, con il sistema di plausibilità dominante che pretende troppo poco, che pensa debolisticamente, che è tollerante e consolatorio verso chi, nella più stridente incoerenza, si professa credente-non praticante, che offre i Sacramenti a tutti per evitare conflitti con chi non intende assumersene gli impegni e la disciplina morale e li riduce a fatti mondani e folkloristici, che non soverte il presente né lo mette in crisi, ma va a braccetto con esso sponandone i simboli (denaro, successo, rigidità morale, autonomia, libertà, potere, efficienza) come strumenti necessari e facilitanti l'evangelizzazione.

Del resto la critica al clero poco incline alla fatica è abbastanza vecchia. Lo stesso Voltaire accusava, ai suoi tempi, i centomila preti, frati e suore francesi di essere *oziosi* perché l'operosità creativa, la cultura del fare e del lavoro era la nuova virtù, la nuova etica della modernità illuministica. Oggi siamo al declino di questo modello dell'uomo "muscoloso", forte, creativo e potente, *faber fortunae suae*. Una cultura efficientistica, di tarda modernità, come la nostra, esige una azione pastorale tutta giocata sul fare, sul realizzare, sulle iniziative dell'attivismo, sulla visibilità del successo. Ben fa il prete che fa e fa tutto. Ho l'impressione che tale prospettiva falsa la vita del prete che, invece, deve dare più spazio alla vita interiore.

Lei vorrebbe dire che i preti e la chiesa stessa si sono imborghesiti e, di conseguenza, pagano lo scotto, di

questo "infeudamento" nel sistema di vita borghese? E' così?

Proprio così. Oggi assistiamo al tramonto delle grandi narrazioni, delle grandi utopie, delle grandi costruzioni di pensiero totalizzanti. Molti parlano di "fine del Cristianesimo". Su questo personalmente, ci andrei piano. Sono convinto, però, che sia al tramonto irreversibile, un modello di Cristianesimo legato alla "società cristiana" teocratica e alla sua forma di inculturazione greco-pagana. Oggi non è più data per scontata la stessa appartenenza alla Chiesa. La fede cristiana non è più una ed unica. Oggi la fede non si eredita più dalla famiglia (i genitori mandano i figli al catechismo e si avvalgono dell'IRC a scuola sempre più per semplice conformismo sociale. Ma, nella maggioranza dei casi, essi non hanno più la fede e/o non la praticano) e dalla cultura di appartenenza, ma bisogna sceglierla e per sceglierla bisogna conoscerla, cosa che non è esigita nella prassi della Chiesa perché essa trova difficoltà a mettere in atto una catechesi per adulti. Il cristianesimo, nella generalità dei casi, non è più percepito come una cosa seria. Siamo tutti cristiani per nascita! Per cui la Chiesa stessa assapora, per la seconda volta nella sua storia, l'amarezza di trovarsi maggioritaria statisticamente, ma minoritaria, e sottoposta alla relatività e alla scelta, dentro un sistema di plausibilità pluralistico, pluriculturale e plurietnico. E, tuttavia, specie nella nostra Calabria, resiste un'appartenenza alla Chiesa e alle cose della fede cristiana, solo ereditaria e sociologica. Tanta gente non crede più, forse non ha mai creduto in Dio, però continua ad usare i simboli cristiani (Battesimi, matrimoni, prime comunioni, cresime, padrinnaggi, funerali, feste patronali etc) come fatti della "tradizione" culturale e folkloristica. I preti, così, abbiamo perso la "consistenza" teologica originaria. Siamo stati relativizzati e relativizzati, quasi portati al rango di "funzionari" del sacro. Siamo divenuti, perciò, dispensatori di un sacro consumistico, pret-à porter, perfettamente compatibili con lo spirito borghese, quietista, conservatore e cultore delle tradizioni

fruite come fatti antiquariali, ma senza l'anima che le ha partorite.

E' possibile individuare una colpa, o una responsabilità di questo declino?

Cercare un colpevole di un processo storico e culturale è sbagliato ed inutile. Io parlerei più di responsabilità. E, non c'è dubbio che la responsabilità è principalmente della Chiesa, di tutta la Chiesa (gerarchia e laicato). Il Concilio Vaticano I, in questo, si è assunto tutta la responsabilità di dare fiato all'evangelizzazione e di rinverdire la vita della Chiesa. Tuttavia, gli insegnamenti conciliari, dalle nostre parti, non sono passati nella coscienza del nostro popolo. Vescovi e preti ci siamo persi nel chiacchiericcio postconciliare, enunciando principi, citando testi, riproiettando teorie e definizioni, ma senza il coraggio profetico di tradurle in azioni e prassi ecclesiale nuove.

In questo l'analisi di Mons. Agostino, per quanto impietosa, è veritiera. La rivoluzione annunciata e sperata dal Concilio, nella nostra Diocesi, non c'è stata. Forse non ci sarà. Ci siamo chiusi a riccio e in difesa di fronte ai cambiamenti. Per esempio: parliamo di laicato come futuro della Chiesa, ma la nostra Chiesa resta clericale in tutte le direzioni, compresa la sfera temporale affidata, puntualmente a sacerdoti con la supposta vocazione di manager. La nostra Chiesa fa continui aggiustamenti e adattamenti, piccole concessioni alla modernizzazione e al disincentivo mitico ma, sostanzialmente, cerca di rilanciare tutto un universo rappresentativo "sacralizzato", compreso l'esercizio dell'autorità. Essa, infatti, rimane centralistica. Gli organi collegiali ci sono, ma sono per il consenso. Il dissenso non è tollerato in nome della "comunione" che, in realtà suona come appiattimento sul sì. Si ha paura della democrazia che, pure, favorirebbe la partecipazione, la corresponsabilità e la comunione. Si dice, che la Democrazia non è compatibile con la Chiesa. D'accordo. I dogmi di fede e i principi morali non possono essere sottoposti all'approvazione. La concezione trinitaria di Dio non può essere, certo, soggetta al principio democratico. Ma il resto? : la disciplina eccle-



siale, la vita ecclesiale, la distribuzione dei compiti, la scelta delle persone, le linee pastorali etc., dovrebbero essere disponibili al confronto e alla scelta democratica. Ci si lamenta della mancanza di partecipazione, dell'indifferenza etc..

Questi difetti, nel clero e nel laicato della nostra Chiesa ci sono e in modo grave. Ma, per invertire questa tendenza occorre che la Chiesa, a livello istituzionale, cambi registro: - più continuità con l'azione pastorale del passato (Cfr Il Sinodo); - più collegialità - più rotazione e avvicendamento negli incarichi per evitare l'incarenimento delle impostazioni pastorali sbagliate; - più trasparenza nella gestione e nella pianificazione, - più momenti di verifica nella programmazione pastorale; - più decentramento dei servizi; - più investimenti (anche di denaro) per la formazione delle persone.

Oggi si parla tanto della società della "gratificazione istantanea", lei pensa che i preti siano affetti da questa patologia della post-modernità?

La Chiesa dovrebbe ricordare che il rischio di perdere il Regno è anche suo: "vi sarà tolto e dato alle prostitute". I preti, credo, anche, i Vescovi, siamo figli di questa società postmoderna, a sua volta figlia della società cristiana. Una società che vola basso, quasi rasoterra, un po' narcisistica, un po' rinunciataria, autoindulgente, incline all'autogratificazione, un po' nichilista, tutta orientata alla prassi e al calcolo del vantaggio individualistico che scinde, soprattutto, l'essere dall'apparire. La definizione cui lei fa cenno della "società a gratificazione istantanea" formulata dal sociologo tedesco Gerard Sculze, esprime una patologia diffusa nella gioventù, di conseguenza anche nelle ultime generazioni di sacerdoti. Questi, infatti trovano difficoltà a programmare l'intervento pastorale. Tendono all'effetto subitaneo e immediatamente costata-

bile e godibile. Non solo. Tendo ad evitare ogni impegno pastorale che comporti sacrifici e rinunce e scarse gratificazioni personali. Nella società di Schulze, ormai diffusa anche da noi, tantissimi sono cristiani cattolici, ma senza Cristo e senza la Chiesa proprio perché Cristo e Chiesa sono troppo impegnativi. Di conseguenza, le nostre Parrocchie, con questi fedeli e con questi preti, sono sempre più delle semplici stazioni di servizio dove "il sacro" consolatorio si espone e si compra come oggetto da supermercato. La gente ai preti chiede servizi, messe, sacramenti, benedizioni e certificazioni, ma non chiede Dio, né un supplemento di anima e di coscienza. Il prete è, troppo spesso, torna ad essere lo stregone del villaggio che assolve una funzione di legittimazione, e/o di sacralizzazione, ma che non deve mai "toccare" la vita e le scelte. Egli non fa che soddisfare il bisogno di gratificazione istantanea suo e del popolo a lui affidato. Nel qual caso il feeling è perfetto.

Cosa bisogna fare allora?

Lei mi chiedeva, all'inizio, se sia possibile una inversione di tendenza. Come cristiano e come prete le devo rispondere sì. Ma, devo aggiungere subito, che tale "conversione" passa, necessariamente, per la mia persona. Bisogna che i preti, e tutta la Chiesa, ci convertiamo a Cristo. Ognuno di noi deve farlo. La nostra vocazione è vocazione ad essere santi, tutti di Dio in Cristo e nella Chiesa. Il ruolo ricoperto è marginale e strumentale. Essere prete non è, di per sé, un ideale, un fine, ma uno strumento di santificazione personale attraverso il servizio alla Comunità cristiana. Il calo dello zelo è, per tutti, un brutto sintomo che rivela il nostro cedimento al cristianesimo facile della borghesia, cioè, la nostra "conversione" allo spirito borghese e non a Cristo. Questa "conversione" ad "U" penso che debba significare un ritorno a "beati i poveri", a "essere segno di contraddizione", a "considerare spazzatura le cose di questo mondo".

Su questa strada, penso, non ci debba essere più posto per i preti e i Vescovi manager (anche se di opere pie!), per preti dottori di successo, per i preti del turismo religioso etc, ma ci deve essere posto per i preti pastori e guide profetiche di quel "popolo" di un Dio che esalta gli umili, abbatte i potenti, rimanda a mani vuote i ricchi, più osmosi tra centro e periferia della Diocesi, tra parrocchie e uffici della Curia, più investimenti per l'educazione e la formazione, più spazio, nel-

la vita dei preti, per lo studio e la preghiera personali. La cumolazione degli incarichi contribuisce a "svuotare" la tensione pastorale del prete e a renderla sterile. In questo il servizio episcopale dovrà prestare più attenzione.

Mons. Agostino, gliene do atto con gratitudine, fin dal suo insediamento, riordinando l'ennesima volta per noi, la Curia, ha sottolineato il fatto che la Curia non è un organismo burocratico, esterno alla nostra vita, ma un centro di servizi. In realtà, al dire non è corrisposto al fare. La Curia era ed è rimasta un centro di poteri "piccoli piccoli", pieno di uffici, come avete già scritto su questo giornale, aleatori e di scarsa utilità. Questo dimostra che un ottimo vescovo come Mons. Agostino, non basta ad una Diocesi. C'è bisogno, anche di ottimi preti e ottimi Laici che, però, non si comprano al supermercato. Resta sempre vero che per fare buona musica non basta cambiare lo spartito, bisogna cambiare anche i musicanti. E, per questo, occorre una formazione e una selezione più rigorosa da affidare, più che a persone pie, a uomini dalla forte e ricca personalità.

Ritiene che Monsignor Agostino abbia realmente "svecchiato" la diocesi cosentina?

Mons Agostino, mi pare, ci dà, quotidianamente, l'esempio di un grande impegno di lavoro, dimostrando una vitalità di fronte alla quale, molti preti, ci dobbiamo sentire "vecchi": visita pastorale, presenza sui Mass-media, lettere pastorali, esercizio del magistero, dialogo quotidiano con la gente etc.. Tuttavia, non mi sento di affermare, e credo non piacerebbe neppure a lui se lo facessi, che in tre anni abbia svecchiato la Diocesi. La nostra Diocesi è un Dinosaurio. Essa non cammina proprio per la logica del Dinosaurio: mania di grandezza.

Mons Agostino ha troppo poco tempo per spingere in avanti, con coraggio e fermezza, coalizzando le forze, il Dinosaurio. L'operazione richiederebbe un grande e articolato progetto pastorale, con obiettivi e scadenze precisi, che fosse la risultante in un lungo, meticoloso, lavoro di studio, di animazione, di discussione, di contemplazione, emergente dalle parrocchie. E, tuttavia, questo non basterebbe. La Chiesa è una realtà escatologica. Essa, finché è nella storia, "est semper reformanda". La Chiesa siamo tutti noi e noi, per quanto mi riguarda cerco di non scordarmelo, siamo peccatori. Perciò, un solo Mons. Agostino, con tutta la sua bravura, non sarebbe sufficiente.

DALLA PRIMA PAGINA

di Paolo Carlotti

Terrorismo, guerra ed etica cristiana

Cresce la sensibilità contraria alla guerra come strumento di soluzione dei conflitti tra i popoli, ma il pacifismo non basta.

damentali e sulla obbligatorietà di una legittima difesa contro un agente violento, organizzato, occulto e subdolo.

Come **preliminare osservazione**, si può notare che il permanere di situazioni e di condizioni di grave ingiustizia sociale a livello mondiale, possa talora esacerbare la vita delle persone e dei popoli, tale da far apparire accettabile, secondo il grezzo criterio morale dell'occhio per occhio, l'utilizzo di una violenza così indiscriminata e disumana, che non può trovare invece oggettivamente alcuna giustificazione. Come le persone, così anche i popoli sono responsabili gli uni verso gli altri. Un interrogativo sorge immediato, e cioè se non abbiamo per troppo tempo dimenticato nella loro sofferenza intere popolazioni, in modo tale da favorire l'insorgenza di forme reattive di estrema violenza. Certamente se nessuna sofferenza, per quanto acuta e prolungata possa essere, giustifica la violenza di ritorno, tuttavia può essere certamente annoverata tra le cause che ne spiegano la presenza.

Dopo il recente **attacco terroristico** agli Stati Uniti di America dell'11 settembre scorso, si è invocato da più parti il ricorso immediato alla guerra, in cui, talora, era attivo un concetto di guerra alquanto generico e superficiale, che successivamente è stato ridimensionato da parte delle competenti autorità, dopo il primo impatto emotivo prodottosi a seguito dell'inimmaginabile ed immane tragedia. Seppur nella contingenza del momento, si imponeva la risposta alla domanda se fosse eticamente sostenibile e plau-

sibile un tale ricorso. Si cercherà qui brevemente di elencare alcuni elementi tipici della tradizionale riflessione della morale cattolica.

L'**applicazione pertinente** del concetto di guerra richiede precipuamente l'esistenza di un conflitto tra stati, condizione che non sembra potersi verificare positivamente con sufficiente chiarezza e sicurezza nel nostro caso. Sembrano invece poter soggiacere ad una verifica positiva alcune altre condizioni. Si prevede infatti l'uso moralmente legittimo della forza militare come "extrema ratio" - vale a dire solo quando ogni altra possibilità di soluzione si fosse dimostrata inefficace - ma soprattutto solo per finalità rigorosamente difensive - cioè tendenti a porre l'ingiusto aggressore in condizione di non nuocere ed aventi, nelle modalità esecutive, la preoccupazione di non coinvolgere persone innocenti e obbiettivi civili. Ed infine ogni uso della forza militare per legittima difesa richiede che tale uso abbia una ragionevole possibilità di successo e non ingeneri invece scenari peggiori di quelli esistenti: nel nostro caso per la verifica positiva di tale condizione si deve dire che si apre un percorso alquanto difficoltoso, soprattutto alla luce delle possibili ritorzioni.

Tuttavia il **carattere** fondamentale dell'uso moralmente lecito della forza bellica è quello di essere essenzialmente difensivo. Infatti, secondo l'opinione di numerosi moralisti il Concilio Vaticano II ha abbandonato il concetto di guerra giusta, per lasciar sussistere solo quello di legittima difesa. Così nella *Gaudium et*

Il mahatma Gandhi



Spes, 79: "La guerra non è purtroppo estirpata dalla umana condizione. E fintantoché esisterà il pericolo della guerra e non ci sarà una autorità internazionale competente, munita di forze efficaci, una volta esaurite tutte le possibilità di un pacifico accomodamento, non si potrà negare ai governi il diritto di una legittima difesa. I capi di stato e coloro che condividono la responsabilità della cosa pubblica, hanno dunque il dovere di tutelare la salvezza dei popoli che sono stati loro affidati, trattando con grave senso di responsabilità cose di così grande importanza. Ma altra cosa è servirsi delle armi per difendere i giusti diritti dei popoli, ed altra cosa voler imporre il proprio dominio su altre nazioni". Giovanni Paolo II ribadisce ed approfondisce la stessa prospettiva. Così si esprimeva nell'enciclica *Evangelium Vitae*, 27: "Tra i segni di speranza va pure annoverata la crescita, in molti strati dell'opinione pubblica, di una nuova sensibilità sempre più contraria alla guerra come strumento di soluzione dei conflitti tra i popoli e sempre più orientata alla ricerca di strumenti efficaci ma 'non violenti' per bloccare l'aggressore armato".

Se **tuttavia sembra eticamente impertinente** il ricorso alla guerra per risolvere l'attuale crisi internazionale, proprio secondo le affermazioni del Concilio Vaticano II nel passo sopra riportato e citato, invece non lo è l'obbligo di difesa delle popolazioni da parte di chi ne ha la responsabilità. L'indicazione morale al proposito si configura nei termini perentori del-

l'obbligatorietà e non invece della semplice facoltatività. Anche a questo proposito, troviamo nell'enciclica di Giovanni Paolo II - *Evangelium Vitae* 55 - una significativa conferma del dettato conciliare: "D'altra parte, 'la legittima difesa può essere non soltanto un diritto, ma un grave dovere, per chi è responsabile della vita di altri, del bene comune della famiglia o della comunità civile'. Accade purtroppo che la necessità di porre l'aggressore in condizione di non nuocere comporti talvolta la sua soppressione. In tale ipotesi, l'esito mortale va attribuito allo stesso aggressore che vi si è esposto con la sua azione, anche nel caso in cui egli non fosse moralmente responsabile per mancanza dell'uso della ragione".

L'**affermazione di questa perentoria obbligatorietà**, trova la sua spiegazione nel fatto che la semplice assistenza inerme ed inoperosa di fronte a gravi delitti contro terzi, si configura come una connivenza e una collaborazione di tipo negativo con l'azione ingiusta dell'aggressore. Occorre infatti non solo evitare di compiere il male morale, ma anche impedire che esso si realizzi, quando se ne abbia l'opportunità. Del resto, se ci si pone dal punto di vista delle vittime, queste possono ragionevolmente attendersi e richiedere un soccorso, qualora sia possibile, per evitare i danni alla salute o la soppressione della stessa vita. Se si omettesse di operare, si avrebbe lasciato agire impunemente l'aggressore, si sarebbe, in qualche modo, diventati conniventi con lui, e si sarebbe inoltre

soggetti al giusto rimprovero di aver abbandonato l'altro nel momento dell'acuto bisogno, di non averlo sottratto al male che incombeva su di lui, di non aver avuto cura della sua persona. Non si tratta evidentemente di vendetta, ma di promuovere la pace in un frangente delicatissimo, quello appunto in cui si configura una violenza che può essere evitata e bloccata. Potendosi bloccare la violenza su terzi, si ha il dovere di farlo, soprattutto se verso quest'ultimi si è legati da precisi doveri.

A **tal riguardo si invoca spesso il messaggio evangelico** ed anche quello di grandi pacifisti, come per esempio il mahatma Gandhi, e lo si identifica frettolosamente con un rifiuto assoluto di ogni uso della forza. Per fugare queste visioni unilaterali, basterebbe ricordare che lo stesso Gandhi chiese di arruolarsi volontario nell'esercito inglese allo scoppiare della seconda guerra mondiale e lo stesso Gesù fece uso della forza, verbale e anche fisica. Il discorso, come si suol dire, sarebbe qui veramente lungo. In ogni caso dal punto di vista etico si deve dire che non ogni uso della forza è violenza, lo è solo quando non rispetta e non rispetta il valore morale. E' ben vero che tale uso può facilmente degenerare in violenza e mantenerlo nei limiti rigorosi dell'esigenza morale è talora, nella pratica più che nella teoria, estremamente difficile. Ed è per questo che la riflessione etica lo fa soggiacere a rigorose e puntuali condizioni, che si riassumono nel carattere difensivo dell'impiego delle varie forme di forza. Riassumendo e completando quanto sopra già accennato, perché si possa parlare di difesa eticamente lecita deve essere in atto una violenza, non semplicemente la sua previsione, deve essersi dimostrato inefficace ogni altro tentativo di soluzione, per esempio la mediazione politica ai diversi livelli, la forza impiegata deve essere soltanto quella strettamente necessaria ad impedire la violenza, si deve prevedere una ragionevole possibilità di successo per evitare realtà peggiori di quelle esistenti ed infine il bene coinvolto sia quello della vita delle persone (Cfr. *Catechismo della Chiesa Cattolica*, nn. 2243, 2263-2267).

Applicando **questa criteriologia** al caso che stiamo trattando, si delinea abbastanza chiaro il dovere di difendere le popolazioni inermi dalle uccisioni di massa perpetrate dal terrorismo. E'

da notare, ad integrazione di quanto sopra detto, che il tipo di violenza terroristica, è clandestina e latente nel suo svolgimento e si manifesta solo nel momento tragico della sua micidiale e sorprendente espletazione, quando ogni possibilità di intervento viene meno. L'azione di contrasto sembrerebbe, quindi, potersi efficacemente esercitare solo nell'ambito del suo nascere e del suo primo costituirsi ed assume perciò un carattere preventivo. Si può parlare, per lo meno in senso lato, di violenza in imminente atto e in fase di preparazione, che ragionevolmente si presume passi all'atto, soprattutto quando alle minacce seguono regolarmente i fatti. A questo proposito la rispettiva condizione prevista dalla tradizione morale cattolica deve essere aggiornata sulla base della novità dell'azione terroristica. Sembrerebbe anche non più praticabile una linea di soluzione politica, che tuttavia dovrebbe comunque essere mantenuta sempre aperta e disponibile, anche nel caso di una chiusura unilaterale. La terza condizione è quella che richiede un senso di responsabilità elevato ed alto da parte dei responsabili politici e militari nella selezione delle opportune modalità di conduzione dell'azione difensiva, di cui suo immediato ed imprescindibile corollario è la puntuale discriminazione del 'soggetto terrorismo' da tutti gli altri non direttamente coinvolti. Il rischio di allargare il conflitto, soprattutto per il sostegno che il gruppo terroristico di Ben Laden sembra ricevere in alcuni strati della popolazione islamica, è reale e deve essere accuratamente evitato, per poter a sua volta evitare il suo estendersi.

La **situazione non è certamente facile** e ripropone ancora una volta, l'urgenza di una vasta azione culturale di dialogo e di incontro tra tutti i popoli della terra, azione certamente preventiva delle prassi terroristiche. L'incontro tra i popoli non può avvenire senza una sostanziale giustizia sociale, soprattutto nell'assicurare pari opportunità, almeno nei diritti fondamentali della persona umana: giustizia e pace ripropongono la loro inscindibile connessione. Ma un compito così importante, più che affidarlo a un semplice codice morale o giuridico, è da affidare alle persone stesse nel loro modo di essere e nello stile di vita assunto, come atteggiamento permanente e costitutivo, che ricerca opportunamente gli strumenti per diventare cultura e civiltà, la civiltà dell'amore. Per questo ancora una volta emerge come imprescindibile il compito educativo.

OGGI famiglia

mensile del centro socio culturale
"VITTORIO BACHELET"

DIRETTORE: Vincenzo Filice

VICE DIRETTORE: Domenico Ferraro

DIRETTORE RESPONSABILE: Franco Bartucci

COORDINATORE E AMMINISTRATORE: Antonio Farina

SEGRETARIA DI REDAZIONE: Mariella Spagnuolo

IN REDAZIONE: Vincenzo Altomare, Rosa Capalbo,

Giovanni Cimino, Giulia Fera, Vincenzo Napolillo,

Antonino Oliva, Lina Pecoraro,

Teresa Scotti, Luigi Verardi, Davide Vespier

ELABORAZIONE DATI: Francesco Terracina

SPEDIZIONE: Egidio Altomare, Rachele Mazzei,

Carmelo Silano, Emilio Marigliano, Franco Silano

STAMPA: Grafica Cosentina - Via Bottego, 7 - Cosenza
IMPAGINAZIONE: T.&P. Editoriale - Via Adua, 16 - Cosenza

Articoli e Corrispondenze da spedire a C.P. 500 COSENZA
www.centrobachelet.it - E-mail: oggifiamilia@tiscalinet.it
- Aut. Trib. Cosenza n° 520 del 9 maggio 1992 -

Spunti e appunti per la teologia cristiana del terzo millennio - II

di Vincenzo Altomare

"L'uomo non è un innocente spettatore nel dramma cosmico. Vi è in noi più affinità con il divino di quanto non riusciamo a capire. Le anime degli uomini sono fiaccole del Signore, accese lungo la via del cosmo (...) L'uomo è necessario, una necessità di Dio"

(Abraham Joshua Heschel)

1. GLOBALIZZARE LA SOLIDARIETÀ.

"Solo Gesù salva" (At. 4, 12): è il grido della prima comunità cristiana e della chiesa di oggi e di sempre. Solo Gesù dà senso pieno alla nostra vita permettendoci di vivere nella libertà dei figli di Dio.

Cosa vuol dire, però, questo "lieto annuncio" nella nostra epoca?

Bisogna, anzitutto, fare i conti con quelle situazioni, strutturali o volute dai singoli, che impediscono una buona ricezione del Vangelo.

Cominciando dalla **globalizzazione**.

La Parola interpella l'uomo anche (e soprattutto) *dentro* le ingiustizie provocate dal dominio del mercato sull'uomo e sui popoli. Perché, in fin dei conti, questa è la globalizzazione.

Non si tratta solo del progressivo impoverimento del Sud planetario, ma anche del fatto che questo "terzo mondo" è sempre più presente nel mondo opulento e progredito dell'occidente.

Negli USA più di 40 milioni di cittadini non hanno alcuna garanzia per la tutela della propria salute; in Gran Bretagna la dialisi per gli ultrasessantenni non è prevista (se non si paga di tasca propria); in occidente i portatori di handicap, gli anziani, gli ammalati e gli immigrati sono considerati "persone inutili", perché vengono misurate secondo la logica mercantile della produttività. Per non parlare della criminalità e della precaria situazione occupazionale...

Cosa dice la teologia cristiana a questa globalizzazione?

La risposta consiste, anche in questo caso, nel riscoprire il Vangelo; ma anche nel ridare voce alla teologia della liberazione, che ha sempre fatto della scelta preferenziale dei poveri il segno autentico della fedeltà a Cristo.

Certo: una "teologia della liberazione" meno legata ad un unico contesto socio-culturale (l'America latina) e più planetaria e universalistica; meno "cattolica" e più ecumenica. Ma comunque, una teologia irrinunciabile per le istanze

di cui si è storicamente fatta portatrice e che sgorgano dal cuore del Vangelo stesso: diritti umani, salvaguardia del creato, una chiesa più libera dal potere, la giustizia sociale e la solidarietà tra i popoli, il primato dei poveri. Presupposti, questi, perché venga globalizzata la solidarietà.

2. UN CRISTIANESIMO MISSIONARIO E DIALOGICO

Ma la teologia del terzo millennio deve fare i conti con un dato importante: è ormai finito il cosiddetto "mondo cristiano" e sta nascendo una nuova consapevolezza di fede, segnata non solo dall'Europa ma da ogni continente.

JURGEN MOLTMANN parla di **"cristianesimo missionario e dialogico"**.

Missionario, perché la missione è l'urgenza perenne della chiesa: Cristo non può più esser dato per "scontato", ma deve essere annunciato a tutta l'umanità anche nel nuovo millennio; *dialogico*, perché la missione non risponde più ad una logica di conquista, ma alla proposta di un progetto di salvezza. Fermo restando, però, che il dialogo è un metodo, non un contenuto!

Ormai non viviamo più in paesi cristiani, in società cristiane; la *secularizzazione* (figlia del cristianesimo stesso) ha trionfato ed ha creato una nuova ricerca religiosa, quella che concerne il senso della nostra esistenza (PETER BERGER).

Essere cristiani, oggi, è una scelta di vita, non una consuetudine; questo perché l'identità di una persona non dipende più dalla sua apparten-

enza sociale, ma solo dalle sue libere opzioni.

In tutto questo contesto, appare evidente che l'**ecumenismo** (il dialogo tra le varie chiese cristiane, anzitutto) rappresenta una vera e propria priorità: solo un cristianesimo unito e pluriforme potrà comunicare la "buona notizia" che, in Cristo, la nostra vita ha finalmente un senso pieno e definitivo.

3. PER UNA TEOLOGIA DELLA VITA

Infine, la teologia del nuovo millennio dovrà pensare e comunicare una nuova *cultura della vita*, capace di orientare la ricerca tecno-scientifica e la ricerca di un nuovo umanesimo.

Ma si dovrà insistere sul **primato della persona umana** e non delle strutture (compresa la famiglia).

Il problema *ecologico* e la salvaguardia del creato esigono una rinnovata teologia della creazione; la *qualità della vita* umana dovrà essere integrata dentro un contesto di sacralità della vita stessa, l'emancipazione delle *donne* dovrà assumere una connotazione più solidaristica e meno rivendicativa, aprendo uno spazio vitale ad una teologia più "al femminile" (i fondamenti biblici sono numerosi: *Isaia* 49, 15; *Isaia* 66; *Osea* 11; *Galati* 3, ecc...)

Diventeranno centrali, insomma, i temi della vita e della persona umana, ai quali (ecco la nostra scommessa) solo Gesù Cristo potrà dare senso e valore pieno.

Consigli di lettura

- J. MOLTMANN, *Dio nella creazione*, Queriniana, Brescia 1986
- ID., *L'avvento di Dio*, Queriniana, Brescia 2000

Camaldoli, un'esperienza di ritiro

di Davide Vespier

Passeggiare da soli per i boschi è tra i primi richiami di quanti sentano il bisogno di mettersi in ascolto. Non a caso monaci e contemplativi d'ogni tempo hanno scelto luoghi remoti ed impervi, spesso in cima ai monti, dove la natura pare gridare al cuore dell'uomo, come roccaforte di preghiera. In questi luoghi sembra di ritrovare, impigliati tra i rami degli alberi, brandelli di quelle meditazioni. Un'impressione simile credo abbiano avuto quanti, come me, hanno preso parte al seminario culturale organizzato dal Centro Pastorale della Lumsa, che si è svolto presso Camaldoli, per riflettere su: *lo stare insieme ed il relazionarsi*. Tema affrontato sul piano pratico, ancor prima di quello teorico, poiché quindici persone

hanno avuto l'occasione di sperimentare una simpatica convivenza durata sei giorni, dal 4 all'11 Agosto, in cui ci si è trovati nella necessità di dover stringere relazioni anche con chi non si conosceva prima.

La riflessione, mossa e accompagnata dalla lettura, di pagine tratte dai resti di pensatori antichi e moderni, di sera in sera animava il confronto guidato dalla prof. Maria Grazia Bianco, docente di Letteratura cristiana antica alla Lumsa. Da queste letture sono emerse, tra le altre, figure come Simone Weil e Hetty Illesum, donne che hanno consumato la loro breve esistenza nella ricerca tormentosa di relazionarsi... con l'altro assoluto; guide di prim'ordine che ci hanno accompagnato per un cammino ricco d'intensi spazi meditativi, tra i quali la visita al convento Camaldolense, dove i monaci vivono in comunità, ed all'eremo, dove la solitudine è regola prima di perfezione e offerta.

Camminare tra il folto degli alberi, anche per lungo tempo, per

Il lupo: mito e simbolo

di Fiorangela D'Ippolito

Tra gli animali selvatici con cui l'uomo è venuto più a contatto e con cui ha dovuto lottare maggiormente c'è di sicuro il lupo.

Sin dalla notte dei tempi, questa creatura dagli occhi dorati è stata rivestita di simboli ed è entrata a far parte di miti presso le più svariate culture umane.

Poiché il lupo ha rappresentato un pericolo soprattutto per il bestiame che serviva d'aiuto e da sostentamento all'uomo, ben presto i suoi attacchi dettati dalla fame gli hanno procurato una trista fama che è andata oltre quella di devastatore di greggi: si è infatti aggiunta a questa sua specialità quella di divoratore di bambini, di creatura diabolica, di spirito delle tenebre, tanto da lasciare tracce nei miti e nella letteratura di genti appartenenti a tempi e a luoghi diversi.

Le straordinarie capacità del lupo, come quella di sopportare il digiuno per molti giorni e di viaggiare attraverso distese di neve fidandosi solo del proprio orientamento, capacità riconosciute dalla moderna scienza zoologica, ma ben note ai più antichi indiani d'America, hanno fatto sì che il lupo acquistasse anche un altro aspetto, oltre quello negativo: secondo alcune credenze, infatti, l'animale viene considerato quasi una misteriosa forza della natura e, come tale, ammirato e rispettato.

C'è una leggenda secondo cui il lupo è il frutto della creazione da parte della Luna, invidiosa del Sole che aveva creato gli uomini: il lupo si caratterizza, quindi, come essere appartenente alla notte e alla

mitologia lunare (e come non ricordare, a tal proposito, il fenomeno della licanthropia?).

Presso una tribù degli Indiani d'America si raccontava, inoltre, che il lupo diede la libertà agli uomini, imprigionati in un sacco dal Tuono.

Uccidere un lupo - per i cacciatori indiani - significava essere forte come un lupo: proprio per questo alcune popolazioni indiane indossavano pelli di lupo nel rituale della caccia, in quanto ciò garantiva l'acquisizione delle abilità di caccia del lupo.

Anche nell'Occidente europeo, presso alcuni popoli, il lupo è stato considerato come un progenitore degli uomini, cioè, un totem: tra le genti italiche, i Bretti, che abitavano la parte settentrionale dell'odierna Calabria, riconoscevano nel lupo l'antenato da cui si era sviluppata la loro razza e da cui credevano di ottenere la forza ed il coraggio (la scelta del lupo come totem dei Bretti deve essere stata necessariamente stimolata dalla fitta presenza di questi animali nelle vicine montagne della Sila).

Roma stessa adottò il lupo come totem: infatti, il mito delle origini parla di una lupa che allatta Romolo e Remo, contribuendo alla nascita della stirpe romana, nel cui sangue scorre, dunque, il nutrimento di un essere coraggioso che non può essere addomesticato.

Purtroppo, nel corso della storia, sull'immagine di un lupo come divinità della natura, come spirito del coraggio e prototipo del cacciatore è prevalsa quella, negativa, del lupo nemico dell'uomo.

Già nelle favole di

Esopo e Fedro il lupo riveste quel ruolo di prepotente che manterrà in tutta la tradizione favolistica dell'Occidente: dalla favola del lupo e dell'agnello a quella di Cappuccetto Rosso, il detto "lupus in fabula" non è stato mai smentito.

Anche Dante, erede della tradizione medievale, ha contribuito al rivestimento simbolico, in negativo, del lupo, anzi della lupa: nel primo canto dell'*Inferno*, la lupa, infatti, ostacolo al cammino verso la purificazione spirituale, diventa simbolo della cupidigia.

Eppure, non molto tempo prima di Dante, l'immagine del lupo aveva subito una rivalutazione ad opera di San Francesco d'Assisi. Questi, parlando al "fratello" lupo che affliggeva gli abitanti di Gubbio e interpretandone il bisogno di assalire le greggi come dettato dall'istinto e non dalla malvagità, cercò la riconciliazione fra l'animale e l'uomo.

Tuttavia, per secoli dominerà l'immagine del lupo cattivo delle favole che ha terrorizzato tanti bambini.

La "Lupa" di Verga testimonia, per esempio, il permanere della tradizionale simbologia di tale animale nel popolo.

Nella narrativa di inizio Novecento, però, compare un romanzo, "Zanna bianca", in cui uomo e lupo, alla fine, si riconciliano, in nome del reciproco rispetto ed amore.

Nel 1927 Hesse pubblica un affascinante libro, "Il lupo della steppe". Il lupo, in questo caso, è quella parte dell'uomo che conserva uno spirito libero e selvaggio e si scontra con l'artificiosa società moderna: "Quando Harry si sentiva lupo e si comportava come tale, quando mostrava i denti e provava odio e inimicizia mortale contro gli uomini e le loro costumanze false e degenerate, allora infatti la parte umana stava in agguato, teneva d'occhio il lupo, lo insultava chiamandolo bestia e belva e gli amareggiava tutta la gioia della sua semplice, sana e selvatica natura lupina".

Più di recente, il film premio Oscar "Balla coi lupi" ha riportato sul grande schermo il ricordo della scomparsa della civiltà indiana e della cultura del lupo: al loro posto sopraggiunge l'uomo conquistatore, pronto a cancellare quegli antichi miti in cui il lupo compariva come essere quasi divino, intoccabile, che solo ad un eroico uomo bianco, innamorato della prateria, concesso di "ballare" con lui.

raggiungere questi luoghi, è riuscito fonte di un piacere che non è solo passione per la natura, ma ricezione di un nutrimento spirituale che sale dalla terra ogni volta che il corpo si unisce allo spirito nell'ascesa, trasformando ogni percorso in un breve pellegrinaggio. E proprio uno di questi ci ha condotto alla Verna, il monte sul quale S. Francesco d'Assisi ricevette le stimmate; ancora più, il luogo dove amava ritirarsi, quasi a nascondersi nel seno del Padre a giudicare da quegli affranti scavati nel cuore della roccia che si sceglieva come rifugio, quando desiderava isolarsi anche dai suoi confratelli più cari.

Il raccoglimento interiore è l'invito costante di questo paesaggio che ti chiama ad accogliere il suo abbraccio, a cercare anche tu un rifugio che sia roccaforte dello spirito e, allo stesso tempo, cassa di risonanza. Forse, spinto dalla suggestione, chiunque, proverebbe ad appartarsi, a costruirsi uno spazio tutto suo, in cui avvertire una presenza e, magari, accoglierla.

"L'ambivalenza emotiva" nella ricerca della Psicoanalisi

di Giovanni Chillelli

Sigmund Freud, nelle sue meticolose ricerche psicoanalitiche, si avvide che gli elementi emergenti dall'inconscio, sistematicamente conducevano ad episodi, impressioni, idee, fantasie, paure, tutte localizzabili nell'infanzia del paziente, anzi proprio nella sua prima infanzia. Ne deriverebbe l'illusione che "scavare" nell'inconscio potesse significare trarre dall'oblio quelle impressioni, quelle fantasie, quelle esperienze infantili semplicemente uscite dalla nostra memoria. E ciò avrebbe potuto far pensare che l'inconscio fosse un "deposito" di fatti risalenti alle nostre esperienze infantili, successivamente coperti da un occasionale velo di dimenticanza. Al contrario, l'attività inconscia appare come una sorta di vita "sotterranea" che si svolge al di sotto della nostra vita cosciente senza esserne del tutto staccata, ma attivamente influente nei processi psichici dell'adulto. Pertanto, l'esplorazione dell'inconscio, in cui essenzialmente consiste l'attività psicoanalitica, ci mette in diretto contatto con la vita infantile della persona e, quindi, la stessa psicoanalisi, pur operando su individui

adulti, ha enormemente arricchito le nostre conoscenze intorno alla psicologia dell'infanzia alla quale è correlata l'esplorazione dell'inconscio. È noto che il grande studioso viennese, non ha mai effettuato, in maniera diretta, alcun trattamento psicoanalitico su bambini nevrotici, ma soltanto per via indiretta. Infatti, nel 1908, vide la luce il Caso clinico del piccolo Hans, che si riferisce ad un lavoro analitico su un bambino di cinque anni. Tale lavoro non fu effettuato da Freud bensì dal padre del bambino stesso, anche se il Maestro gli aveva tracciato le linee generali del trattamento e che col piccolo paziente ebbe un unico colloquio. Da questo attentissimo studio, si possono trarre numerosi elementi di conoscenze sulla vita "segreta" del bambino. Ad esempio, bisogna sottolineare che molti impulsi psichici (amore-odio, stima-disprezzo, vita-morte, egoismo-altruismo), si presentano in coppie di opposti e, per un fenomeno poco noto ai profani, hanno il nome di "ambivalenza emotiva". Uno degli aspetti più facili da osservare e da capire di questa ambivalenza, è dato dalla frequente coe-

sistenza, nella stessa persona, di un amore intenso e di un odio violento nei riguardi di un essere umano che gli sta vi-



cino. Non di rado, infatti, si ha che tali due moti contrastanti del sentimento, assumono per oggetto proprio una persona cara. A questo punto, però, è bene precisare le differenze tra il concetto di "pulsioni", "istinti", "ambiguità". Le prime non hanno alcun riferimento che sia da attribuire a qualche disposizione innata, e sono suscettibili di improvvise trasformazioni. In altri termini, sono l'insieme delle tendenze istintive ed inconscie che spingono (da spinta, impulso) l'individuo al soddisfacimento di un suo bisogno primitivo e insopprimibile.

I secondi (gli istinti) sono, invece, delle manifestazioni congenite, anteriori all'esperienza, prodotte spontaneamente e che portano l'individuo ad agire in un determinato modo, principalmente a tutelare la conservazione della specie. L'ambivalenza, infine, si riferisce alla presenza simultanea di due sentimenti opposti l'uno all'altro, e si applicano soprattutto alla fusione di amore ed odio. E l'odio e l'amore non sono affatto delle pulsioni. I fenomeni di ambivalenza, a livello strettamente psicoanalitico, sono degli atteggiamenti dell'io, aventi la loro origine nel modo in cui l'io si costituisce nel momento della separazione dal mondo oggettivo. Mentre le pulsioni sono del tutto inconscie, il che non si può dire né dell'amore e né dell'odio. Come per l'uomo primitivo, anche per il nostro inconscio vi è un caso in cui gli opposti atteggiamenti verso la morte, si scontrano ponendosi in contrasto fra di loro per cui, come nei tempi primordiali, la morte o il pericolo di morte d'un nostro caro, un genitore, un coniuge, un figlio, un fratello procurano questa conflittualità. Le persone care che ci lasciano, sono in parte un nostro intimo

possesso, un elemento del nostro proprio io, ma in parte anche degli estranei se non addirittura ostili, proprio in virtù di quello strano fenomeno turbolento dell'ambivalenza avanti menzionata. Tutti i nostri atteggiamenti affettivi, compresi quelli amorosi, anche se molto teneri ed intimi, contengono una sia pur lieve componente ostile, suscettibile di provocare un inconscio desiderio di morte. Ma il nostro intelletto e la nostra sensibilità si ribellano contro un tal modo di collegare l'odio e l'amore, mentre una forza interiore, servendosi di questa coppia antagonista, riesce a far trionfare l'amore respingendo l'odio che dietro ad esso se ne sta in agguato. Si può dire che gli slanci più belli della nostra vita affettiva sono proprio dovuti alla reazione decisa contro l'impulso ostile che si agita dentro ai noi. In proposito, è bene ricordare che proprio la meticolosa analisi del piccolo Hans, condotta dal suo genitore, fornì a Freud ulteriori elementi per mettere meglio a fuoco il concetto sulla famosa "ambiguità emotiva". Il bambino, ad un certo punto, fa capire

che in lui l'amore per il padre è in aperto conflitto con l'ostilità verso il medesimo, considerato, inconsciamente, rivale nei confronti della madre, che il bimbo vorrebbe tutta per sé. Tale desiderio ostile represso, presto si tramuta in angoscia per la sorte del padre, tanto da fargli dire: "Quando tu sei via, io ho paura che non torni più a casa". Da un siffatto ambiguo comportamento, si deduce che questo tipo di angoscia di Hans ha due componenti ben distinte: paura del padre e paura per il padre. La prima ha origine dall'ostilità verso il genitore, la seconda dal suo intimo conflitto tra affetto e avversione. In proposito si può dire che regga il noto confronto schopenhaueriano dei porcospini quando, nelle giornate gelide dell'inverno, si stringono gli uni agli altri per proteggersi dal freddo. Tuttavia nessuno tollera una vicinanza troppo intima dell'altro, anche per via del fastidio procurato loro dal dolore delle spine reciproche. In base alla testimonianza psicoanalitica, "quasi" ogni stretto rapporto emotivo sufficientemente durevole tra due persone (matrimonio, amicizia, affetto paterno o materno, amore filiale), contiene un sedimento di sentimenti di

rifiuto, di ostilità; sedimento che rimane impercettibile solo in virtù della rimozione. Quel quasi, avanti virgolettato, tende ad eccettuare, forse, la relazione della madre con il proprio figlio per il fatto che, essendo basata sul narcisismo, non viene disturbata da alcuna successiva rivalità, ma viene rafforzata da un inizio di scelta sessuale. Infatti, per il figlio, proprio la madre rappresenta il suo primo oggetto confusamente prescelto per il suo inconscio desiderio sessuale. Ne fa testo la teoria del troppo famoso complesso di Edipo e, se si vuole, altrettanto quella di Elettra. Il padre della psicoanalisi ha tentato di riacciare la polarità di odio e amore ad un'ipotetica opposizione tra pulsioni di vita e pulsioni di morte, individuando nelle pulsioni sessuali le rappresentazioni più pure delle pulsioni di vita. Né si creda che questa coesistenza di impulsi ambivalenti, emersi dall'accurata analisi del piccolo Hans, sia un fenomeno circoscritto soltanto alla fascia dell'età infantile. Al contrario, tale coesistenza di impulsi contrastanti, anche se combattuta da incessanti rimozioni, è presente costantemente altresì nel mondo inconscio degli individui adulti.

RISTORANTE
Il Celicotto
LA NOSTRA VALIDITÀ

Il valore del nostro locale deriva essenzialmente dall'ospitalità e ha due aspetti determinanti: il primo riguarda la qualità dei cibi e dei vini, il secondo quello collegato al fatto che gli alimenti e le bevande riflettono sempre la storia, la vita, le tradizioni ed il carattere della nostra gente.

Il Celicotto
a 12 km
da Cosenza

Per le prenotazioni dei tavoli telefonare allo (0984) 434314 - 435831

Il profumo nella Sacra Scrittura
di Giovanni Cimino

Nella Sacra Scrittura il profumo è benedizione divina (Gn 27,26-27); il suo uso è segno di letizia; è immagine concreta del sacrificio che è gradito a Dio (Es 29, 18; Ef 5,1-2); rappresenta una preghiera quando, come offerta, bruciando s'innalza al cielo.

In Gn 27,26-27, parlando di Giacobbe che carpisce la benedizione di Isacco, è scritto: "Poi suo padre Isacco gli disse: - Avvicinati e baciarmi, figlio mio! -. Gli si avvicinò e lo baciò. Isacco aspirò l'odore degli abiti di lui e lo benedisse: - Ecco l'odore del mio figlio come l'odore di un campo che il Signore ha benedetto... -".

In Es 29,18, trattando delle offerte, è scritto: "Allora brucerai in soave odore sull'altare tutto l'ariete. È un olocausto in onore del Signore, in profumo gradito, un'offerta consumata dal fuoco per il Signore".

In Ef 5,1-2, parlando della vita nuova nel Cristo, è scritto: "Fatevi dunque imitatori di Dio, quali figli carissimi, e camminate nella carità, nel modo che

anche Cristo vi ha amato e ha dato se stesso per noi, offrendosi a Dio in sacrificio di soave odore".

La base usata per i profumi veniva preparata con vari composti, fra i quali radici, resine e spezie.

In Ct 1,12-14, trattando del duetto, è scritto: "Mentre il re è nel suo recinto, il mio nardo spande il suo profumo. Il mio diletto è per me un sacchetto di mirra, riposa sul mio petto. Il mio diletto è per me un grappolo di cipro nelle vigne di Engaddi.

Il nardo è un unguento o balsamo, usato per profumare la pelle, ricavato da una pianta delle Graminacee dalla radice odorosa; fu molto usato nell'antichità.

La mirra è una gomma-resina balsamica che trasuda o stilla, spontaneamente o per incisione, dal tronco di molti alberi arabi e africani del genere Commiphora; oggi viene usata sia in farmacia, sia in profumeria; ha una forma granulata, un sapore amaro e un odore forte; nell'antichità fu usato come profumo.

Il cipro è una qualità di uva, bianca e profumatissima, proveniente dall'isola di Cipro da cui si ricava un vino passito di color giallino detto anch'esso cipro.

CAMILLO SIRIANNI
Industria arredamenti scuola e uffici

Forniture complete di arredamenti per:

- Scuole materne / Elementari / Medie
- Enti e Comunità
- Uffici operativi e direzionali
- Sale convegni

Località Scagliani - SS 19 - Tel. 0968:662147
88049 Soveria Mannelli (CZ)

LA NOSTRA VOCE GIOVANI



NEW YORK - AFGHANISTAN la tragedia chiama tragedia

di Davide Sansone

E' iniziato il contratto americano, ad ISLAMABAD è il caos. Attacchi aerei per la prima volta alla luce del giorno, si colpisce KABUL, in particolare il quartier generale dei Taleban e Kandahar. Le due città afgane erano state in precedenza bombardate durante la seconda notte di attacchi. In uno dei bombardamenti sono stati uccisi quattro membri di una squadra dell'Onu impegnata nella bonifica delle mine. L'ufficio, situato nella parte est della capitale, è andato completamente distrutto. Il bilancio dei morti continua, com'era prevedibile, a salire. Sarebbero molte le vittime tra i civili, secondo l'emittente dei Taliban Radio Shaira. A Kandahar è stata colpita la casa del Mullah Mohammed Omar, il capo spirituale e politico dei taleban. Fonti ufficiali afgane hanno immediatamente riferito che il mullah Omar è vivo mentre sarebbero morti alcuni suoi parenti. Oltre a Kabul e Kandahar, i raid americani hanno colpito anche la provincia afgana settentrionale di Kunduz, controllata dai Taleban, e Mazar-e-Sharif, capoluogo della provincia di Balkh. Secondo l'agenzia afgana Aip, a Kabul sono stati colpiti l'aeroporto e la "collina" della televisione, un'altura nella capitale afgana così chiamata perché vi è stato installato il ripetitore televisivo. Una bomba sarebbe anche caduta vicino all'ospedale Char-sad. Mentre le forze antitalebane dell'alleanza del nord hanno annunciato di aver lanciato un'offen-

siva nella provincia settentrionale di Samangan, il Pakistan ha deciso di aprire ai profughi afgani il confine nord occidentale. Lo ha annunciato il governo provinciale di Peshawar, città a meno di due ore di automobile dal posto di confine di Torkham. Cosa dovremmo aspettarci? Osama Bin Laden intanto ha lasciato un nastro preregistrato dove diceva che dopo l'attacco americano sarebbe ritornato di nuovo al contrattacco... intanto in Occidente ci si prepara contro eventuali attacchi ed anche ad eventuali attacchi chimici e/o biologici. Di certo il mondo è cambiato dopo quel tragico 11 settembre, il contrattacco che ci aspettavamo è partito e le vittime di una guerra si possono vedere ovunque dalla televisione ai giornali, per non parlare delle radio e dei vari quotidiani...Ma una cosa è certa: questa violenza non controllata va pagata anche se a farne le spese,

come al solito, sono bambini o persone che la loro unica colpa è quella di essere innocenti. Diverse sono state le manifestazioni in Italia a fine pacifista e anche la nostra regione ha voluto fare la sua parte nel grido anti-guerra. E già su un punto siamo tutti d'accordo: la guerra nel mondo non ha mai portato niente di buono e non lo farà mai, ma se fossimo cittadini americani...come giustificheremo la morte di un nostro parente? In quale modo cercheremo di affrontare il terrorismo? Di certo senza mezzi termini un modo sarebbe la rappresaglia ma anche quella ha i suoi pro e contro. L'unica cosa certa per il momento è che in guerra, davanti a scene come quelle che vediamo di giorno in giorno, rimangono sconvolti di come l'uomo possa essere così violento. E quella macchia rossa che si chiama violenza, ancora una volta continua a sporcare le vesti dell'umanità.

L'EURO, questo sconosciuto

di Michelino Beaiotta

Ormai ci siamo, mancano meno di 100 giorni all'entrata in circolazione dell'euro. Quasi un italiano su due non sa ancora dire quanto vale la nuova moneta unica (1936,27 lire), né quanto durerà il periodo di doppia circolazione dell'euro e della lira (dal 1° gennaio al 28 febbraio 2002). Questi ed altri ancora i dati, non certo per noi confortanti, che emergono da un recente sondaggio commissionato alla Cirm dalla Confcommercio. La confusione aumenta se si parla di assegni, (solo il 37% degli intervistati sa che non avranno valore quelli emessi in lire dopo il 1° gennaio) e del temine ultimo per cambiare le lire rimaste in tasca dopo il 28 febbraio 2002 (soltanto il 10% degli intervistati ricorda che la Banca d'Italia le cambierà per 10 anni).

Già nella prima settimana di gennaio i Bancomat forniranno biglietti in euro. Ma fino al 15 gennaio, perlomeno il 10%

del totale continuerà a dispensare lire. Non sappiamo ancora se ci sarà il temuto rialzo dei prezzi in occasione della conversione in euro: la maggioranza degli italiani sono ottimisti in merito. Come pure non sembrano nutrire eccessive preoccupazioni per la spesa, valutata in circa 16mila miliardi, che il nostro Paese dovrà spendere per adeguarsi alla nuova divisa: banche e assicurazioni, registri di cassa e distributori automatici.

Ventidue milioni di famiglie riceveranno per posta entro il mese di ottobre un opuscolo della Banca d'Italia, che è una sorta di manuale per prepararsi all'euro e salvarsi dai falsari. Si perché nei prossimi mesi e soprattutto nel periodo di doppia circolazione, i falsari approfitteranno della confusione per smerciare soprattutto i falsi di lire accumulati negli anni. Il governo italiano, sotto questo punto di vista, è corso già al riparo estendendo

la punibilità dei falsari alle monete non ancora a corso legale. Le pagine del citato opuscolo sono ancora riservate e saranno uguali per tutta Europa con la sola differenza, ovviamente, della lingua. L'introduzione sarà curata da Antonio Fazio, governatore della Banca d'Italia, e da Wim Duisenberg, governatore della Banca centrale europea.

Le banconote saranno identiche per tutti i paesi dell'area, mentre gli spiccioli avranno una faccia comune ed una nazionale.

Per gli italiani, ma non soltanto per loro, sarà per i primi tempi come vivere all'estero. La valuta è un po' come la lingua madre. Non è soltanto immediatamente nostra, e dunque nota e comoda da usare. E' qualcosa di più: è una forma di pensiero, una categoria che orienta e organizza il nostro stesso modo di pensare. Quando per esempio ci dicono che una cosa costa 5mila lire, abbiamo un'idea immediata del suo valore, senza ricorrere a calcoli, a esempi o a comparazioni. Proprio come le parole, che hanno un significato immediato e non necessitano di riflessione, anche i soldi non hanno bisogno di spiegazioni.

Non sempre ciò che è razionale deve per forza essere pratico e necessario, ciò è frutto di una mentalità illuministica e giacobina. Spesse volte la razionalità degli ingegneri della politica e dell'economia - perché è senz'altro razionale sostenere che poiché esiste l'euro come unità di misura, debba esistere come banconota - mal si concilia con le reali esigenze pratiche di una o più comunità.

Ad ogni buon conto, desideriamo salutare con favore la nuova moneta unica, nonostante ci costringerà, almeno per i primi tempi, a non pochi disagi. Potrà capitare infatti di non poter fare a meno della nostra vecchia calcolatrice tascabile o dei più moderni convertitori di valuta. Piccoli inconvenienti soltanto se paragonati ai grandi benefici economici che sicuramente ne scaturiranno.

È possibile fare filosofia con i bambini della scuola elementare?

di Maria Cristina Campolongo

Il progetto di sperimentazione della *philosophy for children* è stato avviato, dallo scorso anno, in due classi della Scuola Elementare di Via Roma, III Circolo.

Le classi, attraverso delle attività propedeutiche, si erano andate via via connotando come "comunità di ricerca". Sono così maturate delle convinzioni e si sono aggiunti dei tasselli alla struttura cognitiva non solo in termini di contenuti

quanto anche in termini di arricchimento linguistico. E proprio l'uso di forme più ricche di linguaggio favorisce il traguardo della metaconoscenza, del controllo dei propri processi di apprendimento, che si può sintetizzare con il termine *competenza*. "Si è competenti quando si sa usare la risorsa apprendimento, cioè quando si capisce che di fronte ad un problema si può ricorrere ad una pluralità di strategie,

di memorie, di percezioni, di informazioni: quando c'è la voglia di imparare, di andare oltre, di essere curiosi" (Cerini-Frabboni).

Sollecitare negli alunni la discussione è partire dalle parole che si ricordano, dalle "loro" parole chiave, dai loro esempi, dalle loro immagini per andare oltre.

Nel testo scritto da Matthew Lipman ed utilizzato per il progetto di *Philosophy for children*, Pixie è il nome della protagonista ed è diventata la compagna di classe dei nostri alunni.

Le situazioni in cui Pixie viene a trovarsi, le cose che dice, le immagini che suscita sono quelle che appartengono a tutti i bambini, sono il loro vissuto, le loro sensazioni, i loro punti fermi, ma anche punti di partenza per un dialogo che viene mediato sempre meno dall'insegnante, che diventa quindi diretto ma senza prevaricazioni, ordinato dal punto di vista espositivo ma anche logico. Scambio di idee, quindi, per tentare di raggiungere un risultato comune che non deve però essere necessariamente raggiunto, piuttosto presa di coscienza di certe problematiche, di certe rigidità concettuali, di certi gaps logici, di false o ingannevoli soluzioni.

Tra i problemi affrontati, o sarebbe preferibile dire abbozzati, e che Pixie sottilmente suggerisce, vi sono quelli dell'essere in rapporto al nome, il concetto di amicizia, quello di segreto, le problematiche delle associazioni logico-linguistiche, anzi si può affermare che l'intero discorso si sviluppa costantemente su questo piano, ma anche con agganci disciplinari di varia natura che vengono colti e vengono o possono essere utilizzati nell'ambito del modulo.

Sul piano affettivo Pixie, questo personaggio che non è nessuno dei ragazzi e nello stesso tempo è tutti loro, è diventata realmente una compagna di percorso che ritroveranno puntualmente nei prossimi anni.

Incantesimo.....è primavera

*L'autunno - è - solo un incantesimo.
Quando le foglie volano come gli uccelli che migrano,
gli alberi pare che chiedano aiuto al cielo,
con i loro rami spogli.
Le povere foglie rosse volano nell'alto del cielo
gironzolando fino al gran giorno della primavera.
Gli alberi invece è come se volessero morire,
ma ad un tratto il ciel di nuvole si apre
per incanto...E' primavera!*

Alessandro Guarascio
IV Classe Elementare - Via Roma - Cosenza

Scout: che passione!!

di Tiziana Massenzo

Anche per quest'anno l'avventura scout è iniziata! Tanti sono i pensieri che passano per la mente ai giovani esploratori, tante però sono anche le scoperte che li aspettano. Giorno 12 ottobre, il clan di Piazza Loreto ha iniziato le sue attività ritrovandosi come di consuetudine in una sala parrocchiale. Gioia e ansia di ritrovarsi insieme a condividere nuove esperienze, hanno reso la riunione più che mai avvincente ma anche nuove emozioni si sono affacciate nella vita associativa. Triste è sapere l'allontanamento di qualcuno dal gruppo per un motivo o per un altro, triste è perdere qualcuno con cui hai condiviso parte della tua vita, parte dei tuoi momenti tristi e di gioia. Quest'anno però è stato un anno di grandi scoperte, l'allontanamento di persone come Nadia Vaccarini segneranno nel nostro cammino un grande vuoto, un

vuoto che sarà difficile colmare. Mi sembra di rivivere un momento vissuto da poco, quando cioè un nostro amico Valerio, è uscito dall'associazione. Ed eccoci qua con gli stessi sentimenti di allora a rivivere gli stessi momenti di un tempo! Certo è che la sua presenza, la sua voglia di vivere, rimarrà sempre nei nostri cuori e sarà sempre presente nella vita di Clan! Che dire? Certamente che una grande donna ha intrapreso un'altra strada forse per lei migliore, quella della Comunità Capi con la quale anche se lontana da noi, avrà sempre un rapporto associativo. Con noi rimangono Sergio ed Erminia anche loro grandi persone a livello umanitario che con grande grinta si accolleranno il peso di un Clan ribelle, di un Clan che è cresciuto insieme e che ha visto tramontare persone degne di farvi parte!! Il nostro Emilio invece è passato in Noviziato!!

Non mi resta dunque che ringraziare Nadia per i momenti indimenticabili che mi ha regalato e augurarle di portare sempre nello zaino quella grinta che fa di lei una persona unica.

IL CORAGGIO DI UNA SCELTA

di Vincenzo Altomare

Il vero problema del nostro pianeta non è il presunto conflitto tra Occidente e Islam, ma tra Paesi democratici e Paesi non democratici. Anche l'Occidente, che ha in sé tanti elementi anti-democratici, deve tornare a se stesso, alle proprie radici, che sono nella Croce e non nelle crociate.

«Non potete servire a Dio e a mammona» (Lc. 16, 13)

Gli eventi che si succedono a partire dall'11 settembre coinvolgono, ben sappiamo, l'intero pianeta.

Non solo l'occidente opulento, ma anche quell'80% di umanità che è vittima dello strapotere delle multinazionali americane, giapponesi ed europee.

Un potere che, ci ha ricordato SERGE LATOUCHE, tende ad allargare il fossato dell'ingiustizia su scala planetaria, se è vero che «le tre persone più ricche del mondo hanno un reddito superiore al PIL dei 48 paesi più poveri del mondo» (*Le Monde diplomatique*, Maggio 2001, p. 5)

Io penso che l'attacco alle Twin Towers newyorkesi, assolutamente da condannare per motivi che sarebbe davvero inutile spiegare, abbia comunque un grande significato simbolico, poiché rappresenta l'attacco (pur sempre iniquo e folle) a questa globalizzazione: finanziaria, americana, che "affama" i popoli del Terzo Mondo. Una globalizzazione a misura d'occiden-

te, non a misura planetaria. Una globalizzazione pilotata da "pochi", che non serve il mondo, ma che si serve del mondo, dei "molti", dei popoli, delle culture!

Certo: non possiamo pensare di annullare la cultura occidentale. Anzi!

Ma dobbiamo distinguervi, al suo interno, aspetti contraddittori, alcuni positivi, altri alienanti. Non è possibile una sua lettura unidirezionale. Infatti, l'occidente è, da una parte, diritti umani, democrazia, tecnica e scienza, ma è pure, d'altro lato, le multinazionali e l'industria bellica.

Così, non possiamo non ricordare i vari volti del dramma che l'occidente ha provocato nel Terzo Mondo: lo sfruttamento di migliaia di bambini, di donne e di risorse ambientali da parte della Nestlé, della Chicco, della Reebok, della Nike, della McDonald's e della Coca Cola.

Agendo in questo modo, l'occidente ha tradito se stesso, perché la sua vocazione fondamentale è planetaria e solidaristica.

A questi suoi errori fanno da eco quelli di molti integralisti islamici come Osama bin Laden, Ayman Al Zawahiri, Muhammed Atef, che si servono dell'Islam e del Corano come di una maschera per coprire interessi puramente economici e finanziari. È chiaro, infatti, che dietro il fronte internazionale islamico "Al Qaeda" (fondato da Bin Laden) vi sta il "diopetrolio", attorno al quale gira tutta l'industria e l'economia mondiale!

Anche Bin Laden ha tradito il vero spirito dell'islamismo.

E, allora, mi viene spontanea una considerazione. L'attacco alle Twin Towers è il tentativo di conquistare le leve del potere mondiale, cioè conquistare il primato nell'economia, ahimè vero motore della storia.

Che differenza passa, da questo punto di vista, tra Bush e Bin Laden? Entrambi servono "mammona", entrambi hanno bisogno l'uno dell'altro.

L'uno si giustifica in base all'esistenza dell'al-

tro. Sono in concorrenza. Entrambi aspirano alla vittoria, costi quel che costi! L'uno distrugge le Twin Towers, l'altro rifiuta il Trattato ecologista di Kyoto del 1997 e affianca le multinazionali e l'industria bellica.

Certo: Bush, da buon occidentale, non commetterebbe mai un crimine come quello dell'11 settembre. Anche l'uomo più potente del mondo è figlio ed erede dell'illuminismo, cioè dei diritti umani, della democrazia, della tecnologia, del "progresso" e dello "sviluppo"!

Ed è anche vero che in occidente nessuno mai si sognerebbe di arrestare "missionari islamici", come e invece avvenuto in Pakistan con quegli 8 uomini che hanno solo sfogliato una Bibbia!

Però, toccato duramente, Bush grida vendetta, parola che nel vocabolario occidentale non dovrebbe esistere.

Fa leva sull'*american pride*; ma questo orgoglio patriottico riguarda la democrazia degli States o la loro potenza militare?

In realtà, la vendetta è comoda: non presenta mai il conto sui propri debiti, ma sempre sui debiti altrui!

Bush vuole farsi giustizia da solo e/o con gli alleati (che sarebbero anche complici), scegliendo di servire il volto alienante dell'occidente e contravenendo all'ABC dello Stato di diritto, il quale esige che tra due litiganti vi sia un "terzo" che giudichi con sufficiente imparzialità.

E questo "terzo" sarebbe l'ONU. A proposito: che fine ha fatto? La sua crisi è la crisi della politica, assoggettata alle multinazionali.

Bush, dunque, vuole vendetta, non giustizia.

Certo: è comprensibile il suo stato d'animo.

Ma, vorrei solo ricordare, i crimini della storia a volte sono sotterranei e non sempre fanno notizia! Spesso vengono taciuti, nascosti e/o ridimensionati quando sono commessi dai presunti "giusti" della storia, quando a commetterli è l'establishment mediale-politico-economico del pianeta, sempre più all'insegna della bandiera a stelle e strisce.

Basterebbe chiederlo ai colombiani e agli altri latino-americani, agli afgani armati dagli States,

agli oltre 40 milioni di americani che non godono (in patria) di sicura assistenza medica, agli abitanti delle baraccopoli di Korogocho (Nairobi, Kenya) o delle favelas di Rio de Janeiro, ecc...

Il punto è che questa globalizzazione, fondata sul "dio-denaro", avvicina i popoli e le culture non per affratellarli, ma per farli scontrare l'un l'altro.

Ciò che scatena non è una "guerra di religione", ma la "religione della guerra", unica arma per difendere i pozzi di petrolio.

Finché l'umanità sarà sotto l'egida di "mammona", allora il futuro sarà senza speranza. Deve nascere una globalizzazione diversa, fatta dall'uomo planetario, non dal solo "uomo occidentale". Una globalizzazione del diritto e della democrazia, della solidarietà e non dei soli mercati.

Con quali strumenti culturali e politici? Formazione e riforma dell'ONU. Ma ricordiamo che l'occidente è un figlio del Cristianesimo; perciò deve tornare alla Croce, non alle crociate!

GESÙ di Nazareth (nel quale io credo fermamente) ha detto: «non potete servire a Dio e al denaro» (Lc. 16, 13).

A noi la scelta!

Per vivere tutti felici e contenti basta rimuovere alcune cause che fanno dell'Occidente un "Satana"

di Francesco Gagliardi

nei villaggi non interessano le anime belle dei pacifisti.

Riflettiamo, ragioniamo, gridano. Ma riflettere, ragionare per questi nostalgici sognatori orfani di Stalin, significa dimenticare l'orrore che tutto il mondo ha provato quell'11 settembre e lo vogliono cancellare dalle nostre menti e dal libro della nostra vita.

Tutti sappiamo e ne siamo lieti che la rivoluzione marxista è fallita. Esistono, però, nel mondo, alcuni personaggi e leaders politici che vorrebbero esportare un'altra rivoluzione peggiore della prima. Vorrebbero distruggere la nostra civiltà, la nostra democrazia, le nostre libertà e vorrebbero imporre con la forza il loro credo, la loro religione, il loro modello di civiltà e un nuovo stile di vita. Tutto questo ci condurrà ad una guerra infinita senza precedenti.

Il popolo ed il governo italiano hanno espresso a parole solidarietà piena al popolo americano, ora l'America aspetta la nostra solidarietà politica senza tentennamenti e senza condizioni o distinguo. Nel XX secolo l'America è venuta in Europa per ben due volte a liberarci dalle forze Austro-Ungariche e da quelle nazifasciste. Ora, per noi, è venuto il momento di mostrare agli americani la nostra gratitudine e il nostro riconoscimento. I figli dello zio Sam sono venuti in Europa senza tentennamenti e senza tante ipocrisie.

Tantissimi giovanotti Yankee si sono sacrificati per noi e le tantissime croci nei cimiteri di guerra lo stanno a testimoniare.

La guerra al terrorismo non riguarda solo l'America ora che lo ha sperimentato sulla propria pelle, ma riguarda tutto il mondo libero e democratico. E mentre le torri gemelle di New York ed un'ala del Pentagono a Washington bruciano ancora e sotto le macerie si trovano ancora dei brandelli di corpi straziati e focolai di guerra dalla Cecenia alla Palestina sconvolgono le nostre coscienze, c'è gente che grida e che protesta dentro e fuori i parlamenti nazionali. "Dum Romae consulitur, Saguntum expugnatur" E' inutile ed infruttuoso indugiare in discussioni e parate folcloristiche mentre, nel frattempo, possono maturare eventi irreparabili.

Ma se è vero che quello che è successo è inumano, ingiusto e demoniaco, che il torto subito dagli americani è grande, che il terrorismo suscita scandalo e rabbia infinita, tutte le argomentazioni dei pacifisti non reggono e le marce restano sempre parate di folclore. I kamikaze e i loro accoliti burattinai non avevano nessun diritto di uccidere. Hanno ascoltato il grido di dolore che proviene da ogni angolo del mondo e dall'America in particolare? Rimoviamo le cause che fanno dell'occidente un "Satana", un nemico agli occhi dei popoli Islamici, blaterano nei talk-show. Ci vorrebbe dell'altro. Convertiamoci all'Islamismo. Rinunciamo alla nostra religione. Trasformiamo le nostre chiese in bordelli. Introduciamo nelle scuole il Corano e togliamo dalle aule il crocifisso. Prendiamo pure noi 5 o 6 mogli. Autorizziamo gli ospedali pubblici a praticare l'infabulazione. Proibiamo alle nostre fanciulle di indossare pantaloni e minigonne. Buttiamo dai balconi le televisioni. Chiudiamo i cinema ed i teatri. Introduciamo il "chador" e bandiamo i vestiti griffati. Spogliamoci dei nostri beni, della nostra identità culturale ed etica. Distruggiamo lo Stato d'Israele e mettiamo nei forni crematori tutti gli ebrei sparsi nel mondo. Ora le cause sono rimosse. Ora possiamo vivere tutti felici e contenti.

Continua da pag. 1

La lezione di Gioacchino da Fiore

ginaria e a quello lo Spirito che fa nuove tutte le cose e che non si lascia imprigionare nelle pagine di alcun libro, di alcun ordine teocratico stabilito, bensì ubi vult spirat (Gv 3,8). Tutti, oggi, siamo chiamati a riconoscere che la "mia" storia non è la storia. Nessuna cultura può presumere di definire compiutamente l'uomo e la sua storia e fissarla in forme perenni. Ma lo Spirito che le anime è unico e le spinge a trascendersi e, con "gemiti inesprimibili", a convergere all'unità nella diversità, nella fecondazione reciproca senza pretese egemoniche. Questa "globalizzazione" che si esprime già nelle forme materiali, oggi è velocizzata ed è inarrestabile e traccia percorsi nuovi di convivenza fra i popoli.

P. Ernesto Balducci affermava, giustamente, che «non ci sono religioni false». Esse sono diverse a causa della cultura di mediazione cui attingono, ma ogni religione ha il compito perenne di immergersi nell'intuizione che la fece nascere e seguire l'età dell'uomo imparando a morire per vivere. Nessuna cultura, infatti, è la sua vera patria.

Questa intuizione animò Gioacchino da Fiore (1135-1202) nel leggere l'approdo delle tempeste buie del suo tempo non troppo distanti e diverse dalle nostre di oggi. Egli elaborando la sua concezione tripartita della storia umana, per "status" successivi, non pensava affatto ad un processo lineare, ma ad "vivens ordo" concepito organicamente in cui gli "status" si accavallano e si intrecciano secondo una dinamica invertita, dal senex al puer: il mondo non invecchia, ringiovanisce. Egli amava pensare che la fine del mondo è sempre la fine di un mondo, quello dell'uomo vecchio che ha esaurito il suo ciclo vitale. E fa bene la Chiesa Cosentina a rilanciarne il messaggio con la riapertura del processo di canonizzazione. Egli, infatti, può e deve parlare, anche al nostro tempo per liberarci di quel perverso meccanismo coattivo e deformante che ci costringe ad immaginare il "nuovo ordine mondiale" (la nuova Yalta) in termini vecchi, di semplice equilibrio e/o spartizione, di poteri politici ed economici.

Vincenzo Filice

POLENTA LEGGENDARIA

Storie di calderai e marchesi nei colori del folclore di Dipignano

di Franco Michele Greco

C'è un filo sottilissimo e tenace che, da sud a nord, unisce idealmente il percorso della civiltà italiana: è il filo della tradizione e del folclore.

Le radici sono di solito lontane e gli "agganci" si rifanno a motivi religiosi, ad eventi storici o a miti e leggende alimentate, nel corso dei secoli, da una feconda fantasia popolare.

Le evidenti testimonianze delle età vissute dal nostro Paese prestano benevolmente il fianco a rievocazioni di un glorioso passato usufruendo di naturali e splendide ambientazioni e di usi e costumi tramandati non solo per "dovere di cronaca".

Di indubbio fascino, per la superba cornice che l'accoglie, per l'antichità di un rituale rimasto immutato nel tempo e per l'evento storico che rievoca, è la celebre "Sagra del Polentone" che si svolge a Dipignano.

"Polenta, frittata di uova et cipolle, merluzzo. Nei calici vino rosso de Calabria". Un menù "medievale", anche se datato 1571 dopo Cristo. Ma a sedersi intorno all'enorme tavola, nella fascinosissima Piazza dei Martiri, non sono ne principi ne vassalli, ma soltanto gente che vuole offrire ai turisti un fervido spaccato di viva umanità.

In una cornice scenografica degna del prestigioso e millenario artigianato dipignanese, si rievoca lo storico incontro tra il Marchese del Carretto e gli antichi ramai dipignanesi. Il grande corteo storico-folcloristico al quale prendono parte numerose persone nei costumi dell'epoca, che sfilano insieme per le vie del centro, il rullare dei tamburi, propongono un frammento suggestivo di quella che era la vita dei tempi passati. Sono momenti esaltanti, grandi emozioni che non si dimenticano. Sono immagini che istantaneamente, per quanto sia la distanza di spazio e di tempo ci riportano intera la meraviglia dell'incontro tra due antichi comuni d'Italia.

In questa sagra c'è anche il sogno, il mito, la storia: c'è uno straordinario realismo, la saggezza antica. Dipignano, dunque, diventa piattaforma d'incontro tra Nord e Sud d'Italia, trasmettendo esperienze di comunità lontane geograficamente, dopo averle filtrate ed elaborate, nella gastronomia come nel dialetto e nelle tradizioni del popolo, attraverso la fantasiosa inventiva della sua gente. Dei versi popolari annunciano la Sagra: "Cuore antico ritorna tra noi,

soffia il tuo mantice in piazza...Temprata nel ferro e nel rame, a noi torna, virtù calderaia, ritroviamo le antiche tue trame nel giallo della polenta in caldaia" (Ciccio D'Alessandro, poeta e pedagogista, 1924-1984, in occasione della Sagra dipignanese dell'agosto 1981).

Ma per comprendere l'autentico ed originale significato del gemellaggio, forse unico in Calabria per la sua origine storica e per la vivacità dei festeggiamenti, è necessario portare indietro il quadrante della storia di qualche secolo, quando in questa parte della Calabria abitavano gli "antichi lavoratori del rame".

"Quadarari", "Erbart", "Varbottari", "Musci tinti". Spiriti liberi, girovaghi. Liberi più per necessità che per cultura, i calderai dipignanesi trascorrevano buona parte dell'anno lontani da casa. Lasciavano tutto per partire e andavano girovagando di paese in paese di borgo in borgo, di contrada in contrada, per creare con il loro estro nuove opere d'arte, nuovi utensili, nuove illusioni. Un oggetto di rame, antico o moderno, è sempre un pizzico di mistero, sapientemente lavorato da mani incallite. Vasi, pentoloni, padelle, la storia della vita di un popolo è anche questo. I calderai di Dipignano, infaticabili viaggiatori, conoscono ogni angolo del Regno delle Due Sicilie e lasciano traccia del loro passaggio in Lucania come in Campania come in Sicilia e si spingono anche fino a Ponti, in Piemonte, dove ha inizio la nostra storia.

Centro agricolo dell'Alto Monferrato, sulla sponda destra della Bormida di Spigna, Ponti fu abitata già in epoca romana, come testimonia il rinvenimento nella zona di tombe, urne cinerarie, monete dell'età di Augusto e una pietra militare col nome di Antonino Pio (vi passava la Via Emilia Saura). Fu fortificato nel Medioevo con un poderoso castello fatto erigere dal casato dei Del Carretto che fecero di Ponti una delle loro residenze favorite, infatti sulla rocca, che domina l'abitato, sono gli avanzi del castello dei Del Carretto (secolo XIII-XIV) costituiti da una parte ormai cadente del palazzo e dai ruderi di una torre. Più di quattro secoli or sono, proprio in quei luoghi, era feudatario di Ponti il marchese Edoardo Del Carretto. L'inverno era stato rigido ed a Ponti erano accampati alcuni calderai provenienti da Dipignano, da dove era-

no partiti in cerca di lavoro. Mastri e garzoni, dalla faccia tutta nera, stavano tutto il tempo ad attizzare il fuoco, badando bene che la fiamma non calasse, portando e rimastando di continuo legna secca sotto una piccola fornace.

Sensibile al loro stato di bisogno, il marchese li ospitò nel suo castello ed offrì loro un banchetto a base di polenta, frittata di uova e cipolle, merluzzo ed abbondante vino. I calderai, a dimostrazione della loro gratitudine per il calore dell'accoglienza, forgiarono un grosso paiolo di rame dove poter cuocere la polenta e lo donarono al marchese, che ogni anno volle rinnovare il banchetto. Da questo atto di bontà, si dice che sia nata la tradizione del "Polentone"¹ tramandata nei secoli sino ad oggi, intatta nella sua genuinità e semplicità, per celebrare, con la tradizione gastronomica, anche la concordia fra le popolazioni del Monferrato e della Calabria, "soluzione antica e bonaria della fratellanza tra Nord e Sud".

E' il 2 maggio del 1965. Dipignano sta per scrivere uno dei capitoli più suggestivi della sua storia recente. Se è vero che le fortune della polenta di Ponti sono legate a quel paiolo di rame costruito dalle mani esperte e incallite di alcuni ramai vissuti nel Cinquecento, è altrettanto importante che le due comunità si incontrino per confermare i vincoli di fraternità e di collaborazione che le "radici" storiche hanno rivelato.

Dal 1965 si instaura un rapporto quasi di simbiosi tra Ponti e Dipignano, tanto che in futuro non si potrà più parlare di un paese senza parlare dell'altro.

Siamo andati alla ricerca di quell'importantissimo documento stipulato in Dipignano il 2 maggio 1965 tra l'allora sindaco Riccardo Mele e Carlo Caneparo, sindaco di Ponti. Lo abbiamo ritrovato e, con immensa emozione, abbiamo letto le frasi indelebili che testimoniano un elevato esempio di unità nazionale.

Dipignano ha un cuore silenzioso ma che batte più che mai nel periodo della Sagra. Eccoli i calderai di oggi con la mente a ieri. Tra antiche case e fontanelle, il turista più o meno occasionale, si imbatte nel calderaio Antonio Pasqua, venditore di oliere e di padelle.

Vivono di fremiti e di pungolii gli "ultimi calderai". Con una "primizia di rame" al posto del cuore. La Sagra del Po-



DIPIGNANO (Cosenza) - "Festa della polenta" (Archivio Fotogr. F.M. Greco)

lentone, infatti, fa sentire quel peso di nostalgia che ha tutto quello che è vissuto intensamente e che finisce.

Gli ingredienti della sagra non sono soltanto la polenta e il merluzzo, ma soprattutto gli antichi sapori di un tempo, l'affascinante gergo di mestiere, i segreti dell'arte ramara, il lungo e sofferto peregrinare dei calderai dell'ultima generazione.

Ne risulta una festa di grandi emozioni, che chiarisce il senso della memoria e dell'oblio e la ricerca di identità; una festa dedicata alla nostalgia e che ha i suoi modelli dichiarati in quel mitico gruppo di calderai dipignanesi che nella seconda metà del Cinquecento raggiunsero il piccolo feudo dell'Alto Monferrato.

Agli illustri antenati di quattro secoli fa, le popolazioni di Ponti e di Dipignano, "strette nel laccio gemello", affidano la gloria delle loro origini.

Ma, al di là di tutto, restano le certezze, e il merito più grande del leggendario artigianato dipignanese è quello di aver sempre creduto in se stesso, l'aver trovato una mano gentile ogni volta che l'antica arte ramara sembrava affogare senza scampo tra gli oscuri eventi della storia.

A cominciare proprio dalla metà del secolo XVI quando, dopo un lungo periodo di splendori, a causa di guerre e di epidemie, le forge del paese sperimentavano anni di profonda crisi. Ecco spiegata la presenza di calderai dipignanesi in terra di Piemonte.

In quel clima di buia decadenza artistica la nobile figura del marchese Del Carretto brillò come una meteora e forse si deve a lui se oggi Dipignano può celebrare il vanto dei suoi antichi paioli in rame e offrire ai turisti una così suggestiva manifestazione popolare. Sono pochi i paesi che conservano così intatto il proprio passato, cioè le radici e lo stile. Chi va in giro per Dipignano certe immagini le ritroverà sempre.

Nessuno che sia nato qui, che abbia respirato quest'aria può estraniarsi da questa sagra. Non a caso il primo incontro fra le due municipalità si verificò in un clima di grande euforia collettiva.

Ed ancora oggi la manifestazione si conferma un appuntamento gastronomico, culturale e spettacolare per tutta la zona. Un'occasione di ritrovo, di festa, di amicizia. Con questo piccolo omaggio, Dipignano, nel cosentino, ringrazia sempre quanti vogliono ripercorrere in un giorno di festa alcune tappe della sua storia.

¹ In una ristretta zona della Langa Astigiana cinque paesi raggruppati intorno alla grande collina di Roccaverano (Monastero Bormida, Bubbio, Ponti, Cassinasco, Roccaverano) hanno conservato un'antichissima tradizione e organizzano ogni anno, tra marzo e giugno, le sagre dei Polentoni.

L'origine di queste feste, che oggi alternano momenti gastronomici ed altri di rievocazione storica e di vita contadina, si collega alle manifestazioni folcloristiche che un tempo caratterizzavano il Carnevale e la Qua-

resima, quando arrivavano nei paesi gruppi di calderai che stagnavano pentole e caldaie.

Da questa realtà si è partiti per creare una ricostruzione leggendaria che lega la nascita di queste feste rurali ad un atto storico di generosità operato, vuole la gente, dal marchese, signore di queste terre all'inizio del 1570, nei confronti della popolazione e di un gruppo di calderai dipignanesi (magnèin) stremati dalla fame e bloccati in zona da un inverno rigido foriero di carestie. Pur se la carestia endemica patita da quasi tutta l'Italia settentrionale nella seconda metà del cinquecento è un fatto storicamente avvenuto, nulla attesta con certezza che il nobile nobile uomo abbia veramente sfamato sudditi e sventurati calderai con una gran quantità di farina, salsiccia, uova, cipolle e quant'altro, con cui si sarebbe dato vita al primo "Polentone" della Valbormida.

Poco importa, però: infatti è un inequivocabile dato di fatto che le sagre del Polentone si svolgono immutate, da tempo immemorabile, in questi cinque paesi sperduti nella bassa langa, incastonate come cinque pietre preziose nella più antica e vera cultura folcloristica del Piemonte contadino.

Chianello

IMPRESA EDILE

Vincenzo Mazzei

Ristrutturazione fabbricati

Ammodernamento appartamenti

Lavori edili in genere

Via Silana, 100 — PARENTI (CS)

Tel. 0984 - 965602 - 965123

LA GLOBALIZZAZIONE ALIMENTARE

L'esperienza McDonald's quale emblema dell'omologazione culturale nell'era della mondializzazione

di Massimo Maselli

Qui di seguito si considera il c.d. "Pianeta McDonald's" facendo per gran parte riferimento al lavoro di ricerca di **Paul Ariès, I figli di McDonald's (La globalizzazione dell'hamburger), Parigi, 1997** (nell'edizione italiana della Dedalo-Bari, 2000).

Nella prefazione all'edizione italiana Ariès scrive che McD non è solo una questione di gusto, ma un modo di intendere l'uomo: "è espressione di una tavola disumanizzata e disumanizzante". Il "cattivo gusto" del prodotto McD, è tale non solo per il palato, ma anche e soprattutto per la mente: McD "ama così tanto i bambini che non vuole diventare adulti" (!). Si ricorda che McD è un autentico emblema della mondializzazione commerciale. McD è un autentico laboratorio del futuro, ha inventato già da diversi anni il tipo di alimentazione più adatto rispetto alla globalizzazione del mondo.

Infatti McD ha creato un "cosmopolitismo alimentare" che si propone appunto come universale. Le critiche più diffuse e spietate ai prodotti McD riguardano le proprietà organolettiche degli stessi. Su Internet è possibile trovare innumerevoli siti che nei modi più diversi ed originali (es. animazioni) mettono in dubbio la bontà della carne e degli altri alimenti utilizzati. In particolare è sulla produzione della carne che si sollevano i maggiori dubbi, fino a parlare di bestie intubate per essere alimentate forzatamente ed intensivamente, bestie che non assumono i connotati naturali della specie cui appartengono (es. vitelli che non sviluppano le corna e con un sistema scheletrico cartilagineo, una sorta di ammasso di carne comodo per la macellazione). Qui non siamo in grado di dire se queste notizie appartengano alla leggenda McD, ovvero corrispondano alla realtà dei fatti. Né Paul Ariès accetta di limitare il problema McD ad un problema di qualità organolettiche dei prodotti. Né può essere solo un problema di gusto, aroma, consistenza. Scrive Ariès: "si può discutere all'infinito senza riuscire a concludere se l'hamburger sia "buono" o "cattivo". (...) l'essenza del prodotto non è nel piatto, ma nella relazione che intratteniamo con esso. (...) Non è tanto il prodotto in sé, che ci inquieta, quanto la natura delle relazioni stabilite con esso, dalla sua creazione alla fabbricazione e poi dalla sua commercializzazione alla sua incorporazione" (Ariès, pag. 24). Se tentassimo di dimostrare che i prodotti McD non sono "buoni" in termini di gusto, ci scon-

treremmo con la più energica obiezione dei giovanissimi (e non) fruitori, secondo i quali in realtà quei prodotti sono buonissimi! Le motivazioni al consumo del prodotto McD rese dai ragazzi di una classe III dell'Istituto "S. Pertini" in cui insegno a Roma (intervista del 25/01/01) sono veramente significative: "non c'è un motivo ben preciso per cui vado al McD, semplicemente gli alimenti che trattano



Allegoria del Buon Governo - Palazzo Pubblico di Siena (Sala dei Nove)

sono gustosissimi" (Andrea); "si possono mangiare cose che, sicuramente fanno male, però sono cose che mi piacciono e che piacciono agli altri ragazzi" (Sara); "tutte le schifezze che vengono fatte lì, sono da noi molto apprezzate, anche perché ormai fanno parte del nostro modo di mangiare" (Francesco). Detto ciò sembrerebbe inutile insistere sul gusto cattivo dei prodotti McD, i gusti si dice non si discutono! Forse si potrebbe suggerire di variare il consumo per apprezzare anche altri alimenti, ma la soluzione del problema di una corretta alimentazione è da rimettere certamente alle famiglie ed alla pratica alimentare quotidiana. Accantonate le considerazioni sulle qualità organolettiche e sul sapore cattivo o meno dei prodotti McD, siamo più liberi di considerare gli aspetti psicologici, sociali e culturali sottesi alla fruizione McD. Ariès considera tale consumo frutto della solitudine moderna, "il segno di un isolamento sociale dovuto all'aumento del celibato e al notevole incremento della mobilità professionale". Quanto ci dice Ariès vale naturalmente per i fruitori adulti, quanto ai giovanissimi consumatori, a noi risulta (questionario III G del 25/01/01) che il McD è essenzialmente un luogo di incontro. Emblematica a tal riguardo l'affermazione di Andrea: "tante volte non so dove andare e quindi mi spingo in posti dove sono presenti i McD, che poi sono quei posti in cui sono più presenti i miei coetanei". A tal proposito può forse valere la spiegazione di Ariès: "Il consumatore di hamburger diviene così un uomo

senza storia, senza memoria, che non mangia più per desiderio o per tradizione, ma per bisogno impulsivo o imitativo. La moltiplicazione dei punti di vista soggettivi dissimula la similitudine dei comportamenti: non vi sono infatti più modi di ingurgitare un hamburger" (Ariès, pag. 41). Il sistema McD nega le tradizioni culinarie ed impone in tutto il mondo gli stessi prodotti standardizzati, gli stessi modi

di fabbricazione, di distribuzione e quindi di consumo. Si nega "il tempo cronologico, ma anche quello della natura e della società. L'universalità del prodotto si proietta sull'uomo, che diviene un mangiatore senza stagione e che si affranca dal tempo, ottenendo una libertà piuttosto deprimente" (Ariès, pag. 41). Ma come può essere razionale il fatto di mangiare ovunque la stessa cosa, nello stesso modo?

Il saggio di Ariès affronta il fenomeno McD sotto il profilo sociologico, economico, etnologico, psicoanalitico, gastronomico, etc. Qui di seguito farò cenno a taluni aspetti soltanto dell'analisi, quelli per intendere ritenuti da me più significativi per cogliere la valenza emblematica del McD rispetto al fenomeno della globalizzazione. Ad esempio si può considerare il **MCECOLOGICO** (Ariès, pp. 122-124) perché McD pretende di essere ecologico. Ciò deriva dal fatto di essere stato sovente accusato di deturpare lo spazio urbano (es. in Italia) o di inquinare per via delle confezioni dei prodotti e per i prodotti stessi, in considerazione delle diverse fasi della produzione. A tutte le critiche McD ha risposto con campagne a favore dell'ambiente: dalla carta utilizzata per le confezioni e gli imballaggi, riciclabile al 100%, alla previsione di un perimetro di pulizia intorno ai ristoranti, dall'impegno ad economizzare l'energia e le risorse naturali a quello di sensibilizzare piccoli e grandi alla protezione dell'ambiente. Dalla "Campagna di comunicazione McDonald's" si ricava che: "Agire in favore dell'ambiente è un impe-

gno di McDonald's" / "La protezione dell'ambiente è anche una questione di convinzione. McDonald's s'impegna a formare i propri dipendenti a questi principi" / "L'utilizzo di materiali riciclati è una pratica corrente da McDonald's" etc. etc. Questa comunicazione sfugge, come scrive Paul Ariès (p. 124), "alla magia delle cifre". Ma come non confrontare questo discorso "ecologista" con la realtà del prodotto? Il sistema

McDonald's, infatti, già in sé sembra antiecologista, tanto per la sua concezione, il suo modo di produzione, di commercializzazione, quanto per la sua distribuzione. Il concetto stesso di prodotto può essere considerato "antiecologico", poiché si basa su un pregiudizio tecnologico e sul rifiuto delle diverse culture. Il suo stesso funzionamento è "antiecologista", poiché poggia su una razionalità strettamente produttivista. McDonald's compra 600.000 tonnellate di carne all'anno, dello stesso tipo, cioè circa 6 milioni di animali, un terzo circa del patrimonio bovino francese

(pag. 124). "La stessa commercializzazione del prodotto appare profondamente "antiecologica": McDonald's, infatti, non esisterebbe senza un marketing particolarmente forte e aggressivo: la sua pubblicità accende i desideri, distruggendo le regole che controllano altrimenti quei bisogni. McDonald's riduce, così facendo, la sfera delle attività autonome, trasformandole progressivamente in attività commerciali (la merenda, lo spuntino, il compleanno)" (Ariès, p. 125). Altra problematica di sicuro interesse, soprattutto per chi si appresta ad entrare nel mondo di un lavoro sempre più "precarizzato", è quello definito abbastanza incisivamente da Ariès **MCTAYLOR** (pp. 142-145): "Tutto è taylorizzato, dal tempo di cottura, al sorriso e allo sguardo delle hostess". Ma il taylorismo McD è del tutto nuovo rispetto alle forme del passato anche più recente. Quel taylorismo aveva nella parcellizzazione delle mansioni, nell'esasperata specializzazione i punti più significativi, oltre alla velocizzazione delle prestazioni lavorative. Il dipendente McD (crew) viceversa deve svolgere ogni mansione necessaria alla buona conduzione del ristorante, il che sembrerebbe andare in direzione opposta rispetto ai dettami classici del taylorismo. Invero così facendo si arriva ad istituire giuridicamente l'"astrazione" stessa della condizione professionale: il dipendente McD non possiede alcuna qualifica, egli "deve essere omogeneo come gli alimenti

che prepara e vende. Esiste così un adeguamento tra il tipo di personale e la produzione stessa". Il dipendente McD "è un elemento intercambiabile di una massa informe.

L'operaio specializzato della fabbrica fordista risultava nonostante tutto un "operaio concreto", che era sempre in grado di esigere il riconoscimento delle proprie competenze, per poter sperare di diventare un giorno un "operaio professionale". Si pensi in Italia alla stagione dell'"autunno caldo" (1969) che ha prodotto il c.d. "Statuto dei lavoratori". Oggi invece il lavoro da McD è l'emblema della nuova alienazione: il "saper fare di tutto un po'" (la c.d. flessibilità) fino a concepire la sostituzione completa dell'uomo con la macchina: "Il distributore di bevande si ferma automaticamente quando il bicchiere è pieno, la friggitrice emette un segnale sonoro quando le patatine sono pronte, il registratore di cassa è programmato per escludere quasi completamente l'intervento umano". (pag. 145).

In conclusione si può dire che la posta in gioco è grandissima, si tratta della possibilità assai concreta di privazione di fatto della "cittadinanza". Di una cittadinanza che include e non esclude, riferita ai c.d. "diritti quotidiani", quelli che "investono il modo di organizzare la città e i suoi servizi, il recupero di un "dominio" sul lavoro nel suo rapporto con il complessivo tempo di vita" (S. Rodotà, Repertorio di fine secolo, Ed. Laterza Roma-Bari, 1992).

La Porziuncola o dell'indifferenza

di Davide Vespier

Si trovano ancora, sparsi per il mondo, dei luoghi che sanno di mistero, frequentati dagli spiriti celesti. Quattro mura di pietra, un rado boschetto sembrano essere quelli privilegiati dalla presenza di esseri sconosciuti. La *Porziuncola* di Assisi è uno di questi.

Il suo nome per intero è *S. Maria degli angeli in Porziuncola* ed è già tutto qui il segno della sua predilezione. Una piccola chiesa in pietra, risalente forse al VII secolo, appartenuta ai benedettini che la utilizzavano come chiesa rurale. Abbandonata e diroccata, fu restaurata da un piccolo uomo di Assisi, di ritorno dalle crociate in Terra Santa, cui il Crocefisso rivolse le parole: "va' e ripara la mia chiesa". *Porziuncola*, piccola porzione di terra, consacrata alla Signora delle schiere celesti perché si racconta che più volte si erano sentite provenire di là voci di cori angelici. Già prima di Francesco, dunque, era un piccolo santuario, un lembo di terra consacrata, uno di quei luoghi catalizzatori di energie, se pur nascosti perché posti ai confini di questo mondo, che tanto incantavano le menti visionarie di Cristina Campo ed Annamaria Ortese.

La semplicità squisita di questi luoghi è come un'eleganza dimessa, spontanea e quasi non voluta, che nella sobrietà nuda della pietra si condensa in un particolare lezioso; una rustica austerità che accosta lo stile di Assisi a quello delle Ville Medicee del Rinascimento. È noto infatti come gli antichi si-

gnori di Firenze lasciassero attoniti i loro ospiti, storditi dalla fama del loro splendore, accogliendoli nella geometrica asciuttezza dei loro saloni, con l'atteggiamento più dimesso e più soave al tempo stesso. Forse che al fondo di ciò che noi consideriamo semplice, laddove la semplicità sia lenta conquista per spoliazione e con il punto di partenza, sia, paradossalmente, il più aristocratico degli stili, l'indifferenza. Il distacco dalle cose di questo mondo, o da ciò che il mondo generalmente valuta degno, è in realtà un lusso non da tutti compreso perché implica una rinuncia all'utile e una consacrazione dell'inutile.

Da quando la boccetta di *profumo di nardo prezioso* fu rotta da Maria di Betania ai piedi di Gesù, per ungergli il capo, le leggi dell'economia sono state capovolte, ed uno spreco di quaranta denari è divenuto il più bell'atto di adorazione della divinità. Tale non sarebbe stato se non venisse considerato, appunto, uno spreco. Un gesto inutile è un gesto che vive di se stesso, in cui il rapporto tra il mezzo ed il fine pare non essere giustificato, e così un cero votivo si consuma unicamente per rendere un atto d'omaggio, l'incenso brucia, il fiore sboccia, muore per aggraziare un po' gli angoli delle strade, inutilmente.

L'arte di saper vivere d'indifferenza è forse la più difficile perché comporta un totale distacco che non è mai credibile se non motivato dall'ancoraggio ad una realtà più solida. Si racconta che Francesco un giorno chiedesse al frate contadino di non lavorare tutta la terra ma di lasciarne una piccola parte non coltivata, libera di produrre quei fiori spontanei che ricordano all'uomo la bellezza del loro creatore. Un altro inutile spreco! Così come lo è, del resto, ogni autentica poesia.

Il migrare è un intenso arricchimento di esperienze culturali

di **Domenico Ferraro**

L'uomo, migrante per sua stessa natura, in questo cieco, assurdo e inconcludente smarrimento, si ritrova a non saper più come progettare il suo futuro.

I suoi obiettivi educativi rispecchiano la dimensione universale della sua concezione esistenziale e non precostituiscono steccati isolanti, ma accumulano esperienze.

Infatti, costituiscono il profondo presupposto su cui egli deve costruire il suo pensiero, la sua storia, la sua vita interiore, le sue credenze.

Il passato non è cancellabile dalla storia individuale e collettiva degli esseri umani.

Anzi, forma il fondamento di ogni ulteriore sviluppo, la possibilità di condizionare una selettività controllata di riflessioni esemplari.

Modifica la concezione di esperienze umane e prospetta, in definitiva, la traiettoria, su cui bisognerebbe costruire la dimensione pedagogica e le possibilità educative delle giovani generazioni.

Negli sconfinamenti di una metafora, che immagina l'uomo essere viandante in un mondo, che non ha più confini, si dovranno ricercare le certezze.

I capisaldi valoriali, che non si riferiscono più a situazioni di supremazie cognitive e intellettuali, a preminenze emozionali di etnie privilegiate, a univocità di poteri egemonici, a riflessioni educative unidirezionali, dovranno riallacciarsi a tutte le molteplici esperienze umane.

La pluralità esistenziale non deve essere discriminante e selettiva nell'ordine etico del vivere, nella concezione ideologica della vita, in cui l'uomo deve ritrovare la sicurezza di una convinzione, che motivi in modo gratificante e concretamente la storia del suo esistere e delle sue convinzioni interiori.

L'uomo, allora, è migrante nella sua più profonda interiorità, nella prospettiva insoddisfatta e incalcolabile, che precostituisce il suo modo d'essere e, contestualmente, il suo modo di divenire, di trasformarsi, di tramandarsi alle generazioni successive.

I processi educativi, le realizzazioni pedagogiche, le manifestazioni della sua intelligenza creativa, la sua ricerca inarrestabile ricevono una spinta propulsiva proprio da questa forza caratterizzante la sua complessa e integrale personalità.

L'intelligenza, in questo mondo di oscure prospettive, non avrebbe la possibilità di indagare, se al fondo delle sue stesse prospettive, non agisse, come propulsione motivazionale, questa capacità di

autospingersi.

Essa non si traduce, o, meglio, non sempre si configura come tragica coscienza di limitazione esistenziale, ma come ottimistica capacità di autosuperarsi e prospettarsi in un processo di successivi e sovrapposti superamenti.

Infatti, nell'incontrollabile crescita del suo sviluppo ininterrotto, riesce ad arricchirsi di tutte quelle possibilità che eredita dai processi progressivi.

Essi motivano radicali trasformazioni in una evoluzione che non termina mai in una soddisfatta stasi intellettuale, ma si rinnova nella ricerca di interessi, che non si concludono mai.

L'ottimismo di poter essere coincide con la capacità intellettuale dell'uomo, con la possibilità ideologica di essere stato sempre l'intelligente, che ricerca, in modo affannoso, l'ultimo traguardo, in cui potersi identificare nel travolgente desiderio di riposare nell'ultima realtà, traguardo finale del suo cammino.

Allora, l'uomo, essenzialmente migrante per esperienze esistenziali storiche, si autodistrugge in un pessimismo senza futuro e senza risoluzioni positive.

Le sue prospettive si abbuiano se permane esclusivamente nella dimensione terrena.

Infatti, l'arido deserto

della vita ritrova sorgenti per dissetarsi, se nella sua traiettoria persegue il ricongiungimento a quella suprema realtà, di cui l'uomo ne costituisce l'immagine e la luce del suo intelletto ne rappresenta un pallido riflesso luminoso.

In questo peregrinare continuo, l'uomo realizza la sua capacità creativa e si configura eterno viandante, che ricerca la verità, che motiva le finalità del suo essere e del suo esistere.

L'attuazione del suo vivere ritrova la sua ragione solo nell'esplicazione delle sue possibilità intellettuali.

La dinamica della sua forza trainante ritrova la sua logica solo se non costituisce una realtà contrastante con gli altri, ma s'inserisce in un rapporto integrativo, in cui le limitatezze di un singolo ritrovano completezza nello sviluppo dell'altro e tutti, in modo autonomo, ma ininterrottamente, rivivono una relazione rispettosa e ricca di una socialità gratificante.

Dalla sicurezza di poter essere se stessi in ogni momento della vita e di potersi identificare ed arricchirsi negli altri, consegue la capacità educativa dell'uomo che, nel suo peregrinare, non disperde le esperienze dolorose o liete, che ha saputo realizzare nel percorso della sua storia individuale e collettiva.

Mai dimenticare il passato

di **Rosa Capalbo**

La storia si dovrebbe leggerla e non dimenticarla per non riscriverla! Solo in questo modo si può cercare di migliorare, ma molto probabilmente colui che ha preparato l'atto terroristico alle Torri di New York la storia non l'ha mai letta.

E' passato quasi un mese e, faticosamente, cerchiamo di ritornare alla nostra vita di prima, ma nulla è più come prima.

Dall'aeroporto di Boston, martedì 11 settembre, 2 Boeing dell'American Airlines hanno distrutto il World Center di New York, dando inizio ad un atto terroristico mirato a colpire al cuore tutti i popoli della terra, perché non è vero che sono stati colpiti gli Stati Uniti d'America, ma ogni paese civile.

Nessuno avrebbe pensato di rivivere l'Olocausto, nessuno avrebbe pensato che si sarebbero sterminati, in pochi minuti, migliaia di essere umani.

Persino Hitler, con la sua pazzia logica, sterminando gli Ebrei, era ricorso ad una guerra: terribile, inumana, ma sempre guerra.

Quello che è avvenuto, l'11 settembre, non è stato un atto di guerra, almeno nessuno l'aveva rivendicato come tale, anzi coloro che hanno progettato il massacro non si sono fatti neppure avanti, ed ancora nes-

suno ha ammesso di essere stato lui.

I sospetti subito caduti su Osama Bin Laden, che da anni vive in Afghanistan ed è protetto dal regime dei Talebani, estrema fascia dell'Islamismo, nemico numero uno dell'America, si sono dimostrati ogni giorno di più certezza.

"Osama Bin Laden, vivo o morto" ha chiesto il Presidente degli Stati Uniti George Bush, all'Afghanistan, ma il paese ha risposto che è pronto a ritorsioni contro coloro che appoggiano gli States.

A Bruxelles, il 12 settembre 2001, nel riunirsi in una seduta straordinaria, la NATO ha applicato l'art. 5 del "Patto Atlantico" sostenendo: "Il Consiglio Atlantico afferma che gli attentati terroristici agli Usa rientrano nell'articolo 5 del Trattato Nato. La norma definisce un'aggressione armata contro uno Stato membro come un attacco a tutta l'Alleanza".

Il nostro Presidente, Carlo Azelio Ciampi ed il Presidente del Consiglio, On. Silvio Berlusconi, sin dal primo momento, si sono dichiarati a favore degli alleati.

Per noi italiani non è necessario ricordare l'art. 5 del Patto Atlantico, perché abbiamo il dovere morale di essere dalla parte dell'America, ciò non perché si tratta di una grande potenza, ma perché non possiamo dimenticare che, tra la primavera e l'estate del 1944, le armate di Clark, che comprendevano truppe americane, britanniche, francesi e polacche, presero Cassino il 18 maggio. Cinque giorni dopo, gli Alleati entrarono a Roma, dichiarandola "città aperta" dal 4 giugno.

Neppure possiamo dimenticare che negli Stati Uniti c'è un'altra Italia, dove vivono i nostri emigrati, i figli dei nostri emigrati, alcuni dei quali sono morti nello scoppio delle Torri di New York. Nel dolore, unanime, per tutta l'umanità ferita loro occupano il primo posto.

Il Presidente Bush ha affermato: "ci vorrà del tempo, sarà una guerra estenuante, ma i colpevoli saranno puniti".

Dopo gli attacchi americani di domenica 7 ottobre, Osama Bin Laden ha ringraziato Allah per l'atto terroristico a New York ed ha giurato: "l'ottobre fin quando un solo infedele resterà sul nostro suolo".

Mi sono sentita come se tornassi indietro al tempo delle Crociate, quando al grido: "Dio è con noi" migliaia di cristiani invadevano territori stranieri e li derubavano di tutto.

Anche noi abbiamo fatto questo, ma risentire, pressappoco le stesse parole, questa volta dette da chi veniva considerato infedele, a distanza di secoli, è sembrato come se questi secoli non fossero mai passati. E' cambiato solo il versante di chi grida agli oppressori!

Il Santo Padre continua a pregare per la pace, a chiedere che si cerchi, con ogni mezzo possibile la pace, ed io come mille altri, sento che sono profondamente legata a questo uomo che incessantemente ci richiama agli autentici valori del Cristianesimo.

Quando sento parlare di razzismo da parte dei musulmani, provo una grande amarezza: noi italiani possiamo avere mille colpe ma non siamo razzisti, quello che affermo lo provano tutti i marocchini che lavorano e vivono in Italia, i continui immigrati che invadono le nostre coste e vengono ospitati, spesso aiutati, le Moschee che abbiamo dato il permesso di costruire, la possibilità di parola che non hanno nella loro patria.

Non sono per la guerra, non amo la vendetta, ma il pianto di coloro che sono morti, soprattutto di quelli che sono rimasti, alcuni giorni, vivi sotto le macerie, senza poter essere salvati, grida giustizia, noi non possiamo restare sordi al dolore delle vittime innocenti dei terroristi ed alle provocazioni di un gruppo di loro che inneggiano alla violenza e ci vogliono spaventati più di quanto lo siamo.

La guerra è iniziata, provocherà lutti e rovine come tutte le guerre, ci si chiederà di sopportare pazientemente il dolore, non sarà una guerra che durerà pochi giorni, non ci ridarà le vittime, solo il triste conforto che abbiamo fatto il possibile per stanare il terrorismo e ridare pace a tutti noi, quella pace che abbiamo persa l'11 settembre.

Avevamo sperato, ingenuamente, che orrori simili all'Olocausto non si sarebbero più verificati, non avevamo fatto i conti con la malvagità umana che trova, sempre, il modo di colpire.

Adesso dobbiamo stare attenti ai nostri ragazzi, insegnare loro che ad ogni colpa corrisponde una giusta punizione, dobbiamo fare il possibile affinché crescano coscienti del bene e del male, soprattutto non dobbiamo traumatizzarli per non creare uomini e donne incapaci di sorridere. Il sole sorge sempre e, poco alla volta, rivedremo l'alba, alba di giustizia e di pace per tutti i popoli.

Fuscaldo: il centro storico - l'antica Castrum Fuscalidi

di **Ignazio Maselli**

Nelle immagini fotografiche, vero "... viaggio nei materiali della memoria" e nel saggio poetico dialettale rivivono gli aspetti umani e materiali, nella loro suggestiva, autentica connotazione, di Fuscaldo, "... antico paese del sud".

L'autore delle foto, pilotato da un congenito amore per l'antropologia, non disgiunto da una fine sensibilità per i colori e la musicalità che esprimono, ci porta per mano a considerare Fuscaldo di oggi che vive nel trascorso, in quell'unico isolato, fatto di case di pietra, le une attaccate alle altre, quasi a volere esprimere nella loro aggregazione il carattere di fortitudo, venato da percorsi intricati e gradonati, impreziositi dall'affacciarsi su di essi di portali in pietra locale, vera espressione d'arte di maestranze fuscaldesi.

Dalla casa più ricca a quella più modesta del centro storico di Fuscaldo è sequenza di portali decorati in pietra, di balconi in ferro battuto in stile ispano-catalano, di cornicioni, di massicci infissi in legno di castagno. I palazzi signorili e le chiese, nei pannelli di base, nelle scale e loggiati sono arricchiti di pietra lavorata. Nei suoi "clic" del fotografo è il presente nel passato e il passato nell'oggi, nel domani.

Ciccio Cervo, negli approfondimenti suoi, usa ben altro linguaggio, i versi dialettali. Rivisita Fuscaldo coi suoi sogni, con la scorrevolezza del racconto poetico. Immagina il ritorno al "paese" di un "trapassato", "Nu vecchju fuscalise di la varva janca /du paise suo 'ndaviadi

u scarmu, / e nu jurnu du Paravisu/ sind'è scisu."

Ottenuto il permesso di ritornare in terra, nella sua Fuscaldo, non senza la benedizione del Padreterno....." e v'è beddru meio v'è 'nzarvamentu! / a Madonna t'accumpagna." /

Si introduce nei vicoli stretti e gradonati del centro storico, li percorre tutti, ma le botteghe, i catoli hanno le porte chiuse. "Jesu! / Nun c'è rimasu nudru!" esclama sconcolato, il vecchio, sceso dal Paradiso.

Non risuonano più i colpi decisi del martello sull'incudine, là dove "... c'era nu furgiaru tutto tindu..."

Davanti alla porta del maniscalco non sostano più in attesa gli equini per essere ferrati, i seggiai non intrecciano più le foglie delle canne, "nun si sentadi chiù/ lu vattuliere di nu tilaru, / né u marteddru/ du mastru vuttaro./...."

I sellai non confezionano più le selle imbottite per le cavalcature (i cavalli, gli asini...), né tessitori, né "mastri d'ascia" (falegnami), né sarti, né scalpellini e, aggiungiamo noi, è una cruda realtà, neanche un barbiere.

Questa la Fuscaldo di oggi, dove, al posto degli artigiani, solo un grande magazzino, il supermercato, e tanti pensionati INPS.

Il personaggio impalpabile, fantasma, onirico, di Ciccio Cervo, sconcolato, non vuole assaporare altre amarezze e delusioni. Invoca il rientro nell'aldilà...." È meglio ca mindi torno / da duvi sugnu vintu:/ picchi chisto nun è chiù u paise/ adduvi sugnu crisciuto."

Malgrado tutto, Fuscaldo rimane il paese che mostra le opere egregie dei suoi scalpellini di un tempo remoto, nel silenzio eloquente delle incisioni, che celebrano genialità creativa, intelligenza, duro lavoro, memoria storica.

REGALATE UN LIBRO AL CENTRO DI LETTURA DEL CIRCOLO CULTURALE "V. BACHELET"
Le Case Editrici sono invitate a inviare pubblicazioni a "Oggi famiglia". La rubrica è a cura di Domenico Ferraro

Il rapporto della teologia morale con il Magistero della Chiesa

di Mario Toso

L'Autore, ordinario di teologia morale fondamentale presso la Facoltà di Teologia della Pontificia Università Salesiana di Roma, con quest'ulteriore volume *Veritatis Splendor. Aspetti della recezione teologica* = Biblioteca di Scienze Religiose 167 (Roma, LAS 2001) - si potrà ricordare quello pubblicato nel 1997 presso la stessa editrice *Teologia morale e magistero. Documenti pontifici recenti* = Biblioteca di Scienze Religiose 129 -, continua a coltivare un encomiabile e pregevole interesse scientifico per una tematica in persistente e rinnovata attualità, quella dei rapporti che si sviluppano nel dialogo tra gli studiosi della teologia morale e il Magistero della Chiesa, quest'ultimo considerato nella sua espressione più alta, quella pontificia. Come si sa, la tematica ha avuto un suo passaggio delicato proprio a seguito della pubblicazione dell'enciclica 'Veritatis Splendor', la prima che ha per oggetto ed affronta, con una certa ampiezza e sistematicità, alcuni fondamenti dell'esperienza morale cristiana. La delicatezza del passaggio risiede nella proposta stessa avanzata nell'enciclica, che per certi versi ha rappresentato un cambio concettuale rispetto ad alcuni parametri finora in largo uso presso alcuni settori di ricerca scientifica in ambito teologico-morale. Ne è nata una certa tensione con diverse connotazioni. Tra esse emergono le questioni della corretta individuazione e descrizione delle posizioni criticate dal documento magisteriale, come pure quelle della tenuta e della coerenza del suo quadro interpretativo e della novità del percorso indicato, che ripropone momenti significativi e, forse in passato, attenuati o dispersi dell'etica tomista. Verificare su questi tratti concettuali, la risposta teologica alla 'Veritatis Splendor' assume una portata rilevante e costituisce quasi il 'medium' per una delineazione di un'agenda di dibattito e di discussione nel futuro della teologia morale.

La monografia si snoda attorno a tre nuclei, corrispondenti ai tre capitoli, che hanno per oggetto rispettivamente l'accoglienza ecumenica riservata all'enciclica, la problematica circa le modalità da essa utilizzate nell'istituire e praticare il riferimento biblico ed infine la tematica ad essa centrale, cioè quella della criteriologia ermeneutica della realtà dell'agire morale, che a sua volta si articola attorno alle questioni degli assoluti morali negativi - o dell'"intrinsece malum" -, della teoria dell'azione e della discussione, a quest'ultima interna, fra consequenzialismo e deontologismo. D'ogni ambito l'Autore ricostruisce con fedeltà e precisione gli interventi intercorsi, avviando una loro prima decifrazione interpretativa, facendo emergere le possibili linee, se non solutorie, almeno chiarificatorie e comunque utili per indicare un possibile 'status quaestionis' per il successivo dibattito. Affiorano chiaramente i nuclei e i nodi bisognosi ancora di studio e di approfondimento.

Il primo capitolo verte dunque sull'accoglienza e sulla reazione emersa in ambito ecumenico, che ha interessato prevalentemente, se non quasi esclusivamente, la riflessione protestante. Si registra qui la persistenza dell'influsso della rispettiva teologia, soprattutto di natura antropologica ed ecclesiologicala, nella fondamentazione dell'etica cristiana e nella successiva coniugazione dei criteri morali, fondamentali e normativi, che risultano diversi e talora distanti da quelli cattolici. Punto dolente perma-

ne ancora il ruolo dell'istanza magisteriale nella riflessione teologica, con il velato - a tratti neanche tanto - sospetto di un suo esercizio autoritario ed impositivo, pur ammettendo la grande autorevolezza che il Papa ha acquisito a livello universale come espressione di difesa dei valori morali e degli inalienabili diritti delle persone. Altro tratto in cui si registrano tensioni tra le due visuali risiede nella difficoltà di composizione tra la necessità di ribadire l'assolutezza e la portata del vincolo morale da una parte e la sua contestualizzazione concreta dall'altra. Il problema è visto e riconosciuto dalla posizione magisteriale e dall'etica cristiana protestante, tuttavia sembrano sussistere diversità di accentuazione e di sfumature, tali da riproporre per una parte la problematica dell'indebolimento se non dell'evanescenza dell'obbligatorietà assoluta della norma morale e per l'altra la problematica di un'individuazione storica, astratta, se non idealistica dell'esigenza morale.

Nel secondo capitolo si analizza la discussione intercorsa a seguito della pubblicazione dell'enciclica, circa le modalità con cui essa istituisce e pratica il riferimento al testo biblico. La questione tocca un punto delicato della metodologia della riflessione teologico-morale, sollecitato e promosso - si ricordi il famoso passo dell' 'Optatum Totius' - dal Concilio Vaticano II. Sono note ormai note al lettore specializzato e in genere rifiutate alcune modalità scorrette perché non rispettose dell'autentico e genuino significato del testo biblico; la questione tuttavia ri ripropone quando si intenda verificare se di fatto non si continui a ripetere parametri ermeneutici poco affinati e forieri di equivoci, che continuano in modo acritico a sovrapporre il proprio quadro culturale ed intellettuale alla Sacra Scrittura. E' ben vero che ciò che si richiede per un documento magisteriale non coincide con le esigenze di un testo scientifico, come quello teologico; tuttavia ed in particolare rimarrebbe da verificare se la preoccupazione di riaffermazione dell'assolutezza e dell'obbligatorietà dell'istanza morale, portante nell'enciclica non abbia sortito di sovraccaricare la lettura di passi, estrapolandoli dal loro immediato contesto e conducendoli, se non contro certamente oltre la loro reale intenzionalità comunicativa. Queste ed altre questioni si pongono trasversalmente a tutte le riflessioni teologiche, sia protestanti che cattoliche, registrando, in rapporto all'enciclica, posizioni valutative, sia positive che negative.

Ma è soprattutto nella tematica della comprensione della realtà dell'agire morale della persona - si veda il terzo capitolo - che si possono elencare, anche in ambito cattolico, le tensioni e le polarizzazioni più acute, pur non essendo assenti itinerari di possibile e parziale composizione. Ad una certa riflessione teologico-morale - la cui precisa indicazione e circoscrizione è aspramente dibattuta - la 'Veritatis Splendor' rimprovera l'assunzione di parametri concettuali che sembrano vanificare i capisaldi della tradizionale morale cattolica. Particolarmente esposto a tale pericolo risulterebbe quello dell'esistenza degli assoluti morali negativi, detti anche atti intrinsecamente cattivi, per i quali nessuna ulteriore buona intenzione del soggetto morale o nessuna circostanza del suo operare possono essere previsti in ordine al possibile cambiamento della loro natura negativa. A tale posizione si risponde in modo diversificato, sia ele-

vando la critica di un assolutismo esagerato non componibile con la concretezza e la particolarità della singola evenienza operativa, sia presentando le difficoltà che si debbono fronteggiare quando si vuol considerare previamente tutte le componenti portanti dell'azione morale. Quest'ultima posizione pur non escludendo di per sé la possibilità di raggiungere lo scopo che l'enciclica si propone, ad essa ricorda le difficoltà dell'impresa contro facile e superficiali soluzioni, mentre l'enciclica a sua volta replica ricordando come la continua revisione e riformulazione della norma morale esponga quest'ultima al rischio del suo pratico dissolvimento, ingenerando quell'endemica incertezza ed insicurezza che nuoce la pratica dell'esperienza morale.

Del resto l'enciclica nel suo nucleo sembra indicare un ritorno al soggetto nell'ermeneutica dell'agire morale, quando identifica nel contenuto intenzionale quell'oggetto morale dell'azione, identificazione che permette di sfuggire ad una serie di oggettivismi e di estrensicismi che hanno afflitto e, per l'enciclica, continuano ad affliggere, sotto rinnovate spoglie, la teologia morale. Tale intento trova ampia convergenza, anche se diversificate valutazioni sui concreti percorsi intrapresi per portarlo a compimento. Qui risiede il luogo concettuale per una decifrazione del dibattito intercorso tra deontologismo e teleologismo o consequenzialismo. Quest'ultimo nell'indicare come esaustive le conseguenze esterne dell'azione per stabilirne la sua natura e la sua realtà, può incorrere proprio nei rischi di oggettivismo e di estrinsecismo precedentemente citati, pur professando un intento ed uno scopo - quello del ritorno al soggetto - vicino se non coincidente con quello dell'enciclica, che tuttavia se ne distanzia nettamente proprio nel valutare diversamente il mezzo concettuale prescelto in funzione del perseguimento dello scopo. L'ermeneutica, come si può percepire, si fa delicata ed abbisogna di sottili, non per questo pretestuose, differenziazioni e distinzioni: risiede qui il motivo delle difficoltà ricettive che il documento ha incontrato, continuando in questo una sequenza che include numerosi documenti pontifici, non ultimo, la stessa 'Humanae Vitae' di Paolo VI.

Tutto ciò potrebbe sembrare distante dalle istanze proprie dell'etica sociale, politica ed economica: l'apparenza di un tale giudizio emerge quando si pensa alla natura strettamente etica della configurazione di tali ambiti, che se giustamente richiedono pensieri propri specifici di interpretazione, tuttavia necessitano di un supporto genuinamente morale di natura fondamentale per poter efficacemente assicurare la corretta coniugazione e configurazione degli ambiti di loro pertinenza. La tematica dei diritti fondamentali della persona umana, per tanti versi a base della politica e dell'economia, si trova direttamente interessata proprio dai criteri scelti per individuare la natura dell'azione morale, da cui derivano le norme morali stesse, che sostanziano gli svariati diritti delle persone.

Il volume si raccomanda da sé per la sua consistenza, per la sua attualità e per la chiarezza espositiva, che ha caratterizzato e continua a caratterizzare la produzione del prof. Paolo Carlotti. La vasta bibliografia posta in calce completa un'opera per la quale auspichiamo una meritata buona accoglienza da parte dei cultori della materia.

Il tempo libero e le attività ludiche nell'educazione dei bambini

di Domenico Ferraro

La tecnologia, non ha solo modificato il lavoro dell'uomo e i rapporti sociali, ma anche, trasformato psicologicamente la mentalità, il modo di vivere, le esperienze esistenziali, l'utilizzazione del tempo libero e le attività ludiche.

I comportamenti degli adulti, analizzati in tutta la loro dimensione umana, ci evidenziano come essi abbiano condizionato i processi educativi maturati in famiglia e, ciò che è più importante, la crescita dei figli e la loro capacità affettiva.

La rivoluzione educativa, che investe in modo prospettico ogni minimo atteggiamento umano, si rileva proprio nello studio e nell'esame attento dei bambini, quando essi parlano, si muovono, si rapportano agli altri, gesticolano, creano gruppi, inventano storie, raccontano, si raccontano, imitano, giocano.

Allora, il tempo libero, i momenti di svago integrale ed intenso, costituiscono una limitazione alla loro libertà, un impedimento alla loro espansione emotiva, un condizionamento alla loro crescita autonoma, un rifiuto alla loro libera creatività, un soffocamento della loro fantasia.

Quindi, si scatenano tutti quegli impulsi interiori, che creano aggressività, violenza, fantasie eccitanti, giochi virtuali derivati da una multimedialità, che li avvinghia, li atterrisce, li oppia, e loro, estranei alla loro stessa natura, imitano ciecamente lo svolgersi di comportamenti, di giochi, che totalizzano la loro personalità, poiché la visione attrae e assoggetta l'attenzione, la mente, la psicologia.

La tecnica dell'immaginario, mentre in un primo momento sembra che solleciti le loro capacità di movimento e di abilità, totalizza la loro personalità e ne annulla ogni potere di attenzione critica, di libera inventiva, di trasformazione e di mobilità di ruoli, di manipolazione e di creatività e permane una perdurante attenzione accecante, che non dà aiuto ad alcuna distrazione intelligente, ma coopta la mente in una virtualità visiva, che acceca l'intelletto, l'intuizione, ogni interrelazione e si consolida uno stato di scheletrica solitudine, di sorda disattenzione, di indifferente apatia.

I giochi e i giocattoli, nell'analisi psicologica e in una approfondita ricerca psicanalitica, sono, in effetti, una copia riflessiva dell'evoluzione della società tecnologica.

Infatti, i prodotti del progresso non sono utilizzati per migliorare la vita di tutti, ma sono finalizzati ad un consumismo produttivo e diseducativo, che condiziona grandi e piccoli per creare ricchezza, violenza, aggressività, e non piacere, rapporti umani, felicità spensierata.

L'imitazione dei bambini riflette radicalmente la violenza e la solitudine provocate da una tecnologia irrispettosa della natura dell'uomo, poiché tende ad esaltare gli istinti psicologici dei piccoli e non a saperli convogliare in un processo di crescita autonoma e consapevole di quei valori umani, che costituiscono la finalità e la ricchezza etica dell'umanità.

I giocattoli, i giochi sono una reale e concreta rappresentazione della cultura della nostra società e l'autrice, analizzandoli come espressione e manifestazione dei comportamenti umani, ha saputo leggere in essi la prospettiva e il significato delle esperienze esistenziali di noi tutti.

La rivoluzione e il cambiamento dei costumi, della mentalità, delle problematiche inizia proprio da una appropriazione ludica diversa e contrapposta a quella odierna.

Por educare alla creatività autonoma, al superamento della solitudine, alla spontaneità, alla sicurezza, al coinvolgimento interrelazionale, i bambini dovranno ritornare a stimolare una libera fantasia, un'immaginazione ludica, che sia espressione e manifestazione delle proprie capacità interiori, della propria personalità.

L'attività ludica coinvolgente libera psicologicamente da quei condizionamenti passivi e devianti, che creano frustrazione, nevrosi, senso del vuoto, dell'inutilità, della solitudine, dell'indifferenza, dell'apatia, dell'incapacità psicologica, della disattenzione svagata, dell'annullamento di un temperamento originale e volitivo e fa riscoprire il piacere concreto della vita.

Verena Sommerfeld, *Guerra e Pace nella stanza dei bambini*, Edizioni La Meridiana, Molfetta (BA), 1996

“CREDERE NELLA FAMIGLIA È COSTRUIRE IL FUTURO”

1. Care famiglie di questa amata nazione, che siete convenute a Roma per confermare la vostra fede e la vostra vocazione, vi saluto ad una ad una, stringendovi a me in un grande abbraccio. Il mio saluto si estende al cardinale Camillo Ruini, presidente della Conferenza episcopale italiana, agli altri signori cardinali e vescovi presenti, come pure alle autorità politiche e civili, con un particolare pensiero per il presidente del Consiglio, presente anch'egli fra noi.

Accolgo tutti con grande affetto in questa piazza, cuore della Chiesa universale. Essa si trasforma stasera, grazie alla festosa presenza di tante famiglie cristiane, in una grande Chiesa domestica. Vi ringrazio per il vostro caloroso saluto e per la gioia che mi date nel sentirmi, a mia volta, accolto nel vostro cuore.

Questo appuntamento costituisce una nuova tappa del cammino, che lo scorso anno ci ha visti riuniti qui a piazza San Pietro, assieme a molti di voi e a tante altre famiglie di tutto il mondo, per celebrare il Grande Giubileo. Siamo qui per confermare questo cammino e per fissare ancora lo sguardo su Gesù Cristo, Luce che “vi chiama ad illuminare con la vostra testimonianza il cammino dell'umanità sulle strade del nuovo millennio!” (Discorso alla Veglia del 14 ottobre 2000, n. 9).

2. Per questo incontro avete scelto il tema: “Credere nella famiglia è costruire il futuro”. È un tema impegnativo che ci invita a riflettere sulla verità della famiglia e nello stesso tempo sul suo ruolo per il futuro dell'umanità. Possono guidarci in questa riflessione alcune domande: “perché credere nella famiglia”? E ancora: “in quale famiglia credere”? E infine: “chi deve credere nella famiglia”?

Per rispondere alla prima domanda dobbiamo partire da una verità originaria e fondamentale: Dio crede fermamente nella famiglia. Fin dall'inizio, dal “principio”, creando l'essere umano a sua immagine e somiglianza, maschio e femmina, ha voluto collocare al centro del suo progetto la realtà dell'amore tra l'uomo e la donna (cfr Gn 1,27). Tutta la storia della salvezza è un appassionato dialogo tra il Dio fedele, che i pro-

Il 21 ottobre scorso, vincendo le paure per le minacce terroristiche in centomila, papà, mamme e figli, stretti attorno al Papa. Il messaggio di Giovanni Paolo II è stato chiaro e forte per tutti: contro il relativismo, occorre tutelare i nuclei fondati sul matri-

feti spesso descrivono come il fidanzato e lo sposo, e la comunità eletta, la sposa, spesso tentata dall'infedeltà, ma sempre attesa, cercata e riamata dal suo Signore (cfr Is 62,4-5; Os 1-3). Tanto grande e forte è la fiducia che il Padre nutre verso la famiglia che, anche pensando ad essa, ha inviato suo Figlio, lo Sposo, venuto a redimere la sua sposa, la Chiesa, e in essa ogni uomo e ogni famiglia (cfr Lettera alle famiglie, 18).

Sì, care famiglie, “lo Sposo è con voi!”. Da questa presenza, accolta e corrisposta, scaturisce quella particolare e straordinaria forza sacramentale che trasforma la vostra intima unione di vita in segno efficace dell'amore tra Cristo e la Chiesa e vi pone come soggetti responsabili e protagonisti della vita ecclesiale e sociale.

3. Il fatto che Dio abbia posto la famiglia come fondamento della convivenza umana e come paradigma della vita ecclesiale, esige da parte di tutti una risposta decisa e convinta. Nella Familiaris consortio, di cui ricorre il ventennale, ebbi a dire: “Famiglia, diventa ciò che sei” (cfr n. 17). Oggi aggiungo: “Famiglia, credi in ciò che sei”; credi nella tua vocazione ad essere segno luminoso dell'amore di Dio.

Questo incontro ci permette di ringraziare Dio per i doni elargiti alla sua Chiesa e alle famiglie che in questi anni hanno fatto tesoro degli insegnamenti conciliari e di quelli contenuti nella Familiaris consortio. Dobbiamo essere grati, inoltre, alla Chiesa che è in Italia e ai suoi Pastori per aver contribuito in modo determinante alla riflessione sul matrimonio e sulla famiglia con importanti documenti come Evangelizzazione e sacramento del matrimonio, che fin dal 1975 ha permesso di operare una vera svolta nella pastorale familiare, e soprattutto il Direttorio di pastorale familiare, pubblicato nel luglio 1993.



4. Il secondo interrogativo ci porta a riflettere su un aspetto di grande attualità, perché oggi attorno all'idea di famiglia si registrano opinioni così diverse da indurre a pensare che non esista più alcun criterio che la qualifichi e la definisca. Accanto alla dimensione religiosa della famiglia, c'è anche una sua dimensione sociale. Il valore e il ruolo della famiglia sono altrettanto evidenti da quest'altro punto di vista. Oggi, purtroppo, assistiamo al diffondersi di visioni distorte e quanto mai pericolose, alimentate da ideologie relativistiche, pervasivamente diffuse dai media. In realtà, per il bene dello Stato e della società è di fondamentale importanza tutelare la famiglia fondata sul matrimonio, inteso come atto che sancisce il reciproco impegno pubblicamente espresso e regolato, l'assunzione piena di responsabilità verso l'altro e i figli, la titolarità di diritti e doveri come nucleo sociale primario su cui si fonda la vita della Nazione. Se viene meno la convinzione che in nessun modo si può equiparare la famiglia fondata sul matrimonio ad altre forme di aggregazione affettiva, è minacciata la stessa struttura sociale e il suo fondamento giuridico. Lo sviluppo armonico e il progresso di un popolo dipendono in larga misura dalla sua capacità di investire sulla famiglia, garantendo a livello legislativo, sociale e culturale la piena ed effettiva realizzazione delle sue funzioni e dei suoi compiti.

Care famiglie, in un sistema democratico diventa fondamentale dare voce

monio e la società è chiamata a investire sulla famiglia. Non si può dare sviluppo tra i popoli senza il fondamento della comunità familiare e senza adeguate politiche che ne sostengano e rafforzino la coesione e la cittadinanza sociale.

alle ragioni che motivano la difesa della famiglia fondata sul matrimonio. Essa è la principale fonte di speranza per il futuro dell'umanità, come è ben espresso nella seconda parte del tema scelto per questo incontro. La nostra speranza è quindi che singoli, comunità e soggetti sociali credano sempre più nella famiglia fondata sul matrimonio, luogo di amore e di autentica solidarietà

5. In realtà, per guardare con fiducia al futuro è necessario che tutti credano nella famiglia, assumendosi le responsabilità corrispondenti al proprio ruolo. Rispondiamo così alla terza domanda da cui siamo partiti: “chi deve credere nella famiglia”? Vorrei in primo luogo sottolineare che i primi garanti del bene della famiglia sono i coniugi stessi, sia vivendo con responsabilità, ogni giorno, impegni, gioie e fatiche, sia dando voce, con forme associate e iniziative culturali, ad istanze sociali e legislative atte a sostenere la vita familiare. È conosciuto e apprezzato il lavoro svolto in questi anni dal Forum delle associazioni familiari, a cui esprimo il mio apprezzamento per quanto fatto e anche per l'iniziativa denominata Family for family, con cui si intende rafforzare i rapporti di solidarietà tra le famiglie italiane e quelle dei Paesi dell'Est europeo.

Una particolare responsabilità grava sui politici e sui governanti, a cui compete di attuare il dettato costituzionale e recepire le istanze più autentiche della popolazione

composta in larghissima maggioranza da famiglie che hanno fondato la loro unione sul vincolo matrimoniale. Giustamente quindi si attendono interventi legislativi, incentrati sulla dignità della persona umana e sulla corretta applicazione del principio di sussidiarietà tra lo Stato e la famiglia; interventi capaci di avviare a soluzione questioni importanti, e per molti versi decisive, per il futuro del Paese.

6. Importante e urgente è, in particolare, dare piena attuazione ad un sistema scolastico ed educativo che abbia il suo centro nella famiglia e nella sua libertà di scelta. Non si tratta, come alcuni erroneamente affermano, di togliere alla scuola pubblica per dare alla scuola privata, quanto piuttosto di superare una sostanziale ingiustizia che penalizza tutte le famiglie impedendo un'effettiva libertà di iniziativa e di scelta. Si impongono in tal modo oneri aggiuntivi a chi desidera esercitare il fondamentale diritto di orientare l'indirizzo educativo dei figli scegliendo scuole che svolgono un servizio pubblico pur non essendo statali.

È auspicabile anche un deciso salto di qualità nella programmazione delle politiche sociali, che dovrebbero sempre più considerare la centralità della famiglia per commisurare alle sue necessità le scelte

nell'ambito della pianificazione residenziale, dell'organizzazione del lavoro, della definizione del salario e dei criteri di tassazione. Una particolare attenzione deve poi essere riservata alla legittima preoccupazione di tante famiglie che denunciano un crescente degrado nei mezzi di comunicazione, i quali, veicolando violenza, banalità e pornografia, si rivelano sempre meno attenti alla presenza dei minori e ai loro diritti. Le famiglie non possono essere abbandonate a se stesse dalle istituzioni e dalle forze sociali nello sforzo di garantire ai figli ambienti sani, positivi e ricchi di valori umani e religiosi.

7. Care famiglie, nell'affrontare queste grandi sfide non vi scoraggiate e non sentitevi sole: il Signore crede in voi; la Chiesa cammina con voi; gli uomini di buona volontà guardano con fiducia a voi!

Voi siete chiamate ad essere protagoniste del futuro dell'umanità, plasmando il volto di questo nuovo millennio. In questo compito vi assiste e vi guida la Vergine Maria, nostra Madre, qui presente in mezzo a noi in una sua immagine particolarmente venerata. Alla Madonna di Loreto, Regina della Famiglia, che nella casa di Nazaret, con il suo sposo Giuseppe, ha sperimentato le gioie e le fatiche della vita familiare, affido ogni vostra speranza, invocandone la celeste protezione. Carissimi sposi, il Signore vi confermi nell'impegno assunto con le promesse coniugali nel giorno delle nozze. Il Papa prega per voi e di gran cuore vi benedice, insieme con i vostri figli!

Giovanni Paolo II

Centro Socio Culturale “VITTORIO BACHELET”

a servizio della famiglia in Calabria
Via Salvemini, 17 - Cosenza

**CONVOCAZIONE
RIUNIONE DELL'ASSEMBLEA
Sabato 17 novembre 2001
Ore 19 prima convocazione
Ore 19,30 seconda convocazione**

ORDINE DEL GIORNO
1) Relazione del Presidente
2) Costituzione seggio elettorale
3) Rinnovo cariche sociali
4) varie ed eventuali

**Il Presidente
(Geom. Francesco Silano)**

AUTOSTOP

INTRIER TOUR

**SI.GE.I.
s.r.l.**